

Ieri assemblea dei delegati. Modica: «Governo pronto a modificarlo». Epifani: «Non si tocca»

Lavoro, la Cgil: «Giù le mani dal testo unico sulla sicurezza»

Castalda Musacchio

«Il Testo unico sulla sicurezza? Non si può stravolgere né modificare». E' in un'affollatissima assemblea che delegati e delegate Rls, Rsu, Rsa della Cgil pronunciano quasi all'unisono parole inequivocabili. Lo ribadiscono tutti: dagli edili della Sicilia fino ai portuali di Genova, e ancora lo confermano i rappresentanti dei tessili, dei metalmeccanici, dell'agricoltura, delle telecomunicazioni, i bancari, in sostanza ogni settore produttivo del Paese rappresentato dal principale organismo sindacale confederale. Anche perché proprio per venerdì «il Consiglio dei ministri - annuncia Paola Agnello Modica, segretaria confederale Cgil nella sua relazione introduttiva - varerà in prima lettura il decreto correttivo del Testo unico». C'è molto allarme. Sono ancora poche le fonti - aggiunge - ma di certo si sa che «interverranno per ridurre le sanzioni ai datori di lavoro (mentre si inaspriscono per migranti, autisti di automobili, ecc.) e sull'art. 52 (Fondo per gli Rlst e per la bilateralità) e non avrebbero senso i rinvii al 16 maggio se quei punti non fossero oggetto di modifica. Non è azzardato supporre - dichiara ancora - che saranno tenute in grande considerazione le ulteriori richieste dei datori di lavoro, per svuotare il Testo unico e ridurre i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici». Quindi «arrendersi ora alla sua attuazione - spiega - significa rompere concetti sostanziali e democratici: la rappresentanza sindacale e la contrattazione». E',

del resto, questo lo slogan dell'assemblea dedicata alla "salute e sicurezza nei luoghi di lavoro". «La crisi - ricorda Modica - c'è. E sta mostrando tutti i suoi lati più oscuri, i limiti del modello neo liberista: ingiustizia sociale, disastri ambientali a partire dai cambiamenti climatici, una vera e propria "economia dello spreco", con profitti privati e oneri collettivi, di cui uno particolarmente odioso è proprio la sofferenza e il costo della mancata prevenzione nel lavoro: 3% annuo del Pil pari a ben 45,445 miliardi di euro (2005)».

E il Governo - sottolinea Guglielmo Epifani nel suo intervento conclusivo - «non dà risposte, non produce un progetto economico di lungo termine perché anche questo rientra in una logica precisa». Una logica che si svela nella deregolamentazione e nella centralizzazione di alcuni settori. Così è, per esempio, per la deregolamentazione del settore fiscale, così è per quelle modifiche che si stanno preparando al Testo sulla sicurezza

che ricadranno sulle spalle dei lavoratori e dell'intera società. Così è - annota Epifani - «in quel voluto e ricercato isolamento della Cgil».

Le richieste della Cgil sono stilate nero su bianco in un manifesto che si invita ad appendere in tutti i luoghi di lavoro. Innanzitutto la prima: dare piena attuazione al Testo unico con la costituzione di un comitato istituzionale, con la presentazione dei decreti attuativi, con la convocazione della commissione consultiva con le parti sociali; con l'avvio delle procedure per le piccole e piccolissime imprese. E fare questo proprio «per assicurare la rappresentanza di tutti quei lavoratori e lavoratrici che ne sono prive». L'obiettivo? «Tutelare il lavoro - nota una delle tante delegate, Giacometta della Rls Flai della Sicilia, intervenuta in assemblea - significa fermare quelle morti silenziose e quell'insicurezza che si fa precarietà e che va a colpire le categorie più deboli: tra queste? Le donne e i giovani». Sono oltre 5 milioni i lavoratori che, ogni giorno, vengono esposti nei processi produttivi a sostanze pericolose e cancerogene, denuncia ancora la Cgil. E' per questo che occorre che il Governo costituisca almeno la Commissione per definire i parametri di sicurezza ed emani il decreto per la protezione della salute

nei luoghi di lavoro. «Oggi - ricorda Epifani - chi chiude gli occhi di fronte alla crisi compie una vera operazione culturale, abbattendo quei valori sui quali si costruisce la società». A sottolinearlo sono in tanti. Così Lucio Di Scuolo di Napoli dà la propria solidarietà a chi prima, Fausto Evangelisti, altro delegato, aveva denunciato il disastro rappresentato dai subappalti. «Al Sud - aveva detto - questi ultimi, è noto, sono gestiti in prevalenza da chi è formalmente colluso con la criminalità». Il problema è particolarmente sentito dagli edili, il settore quasi più colpito dagli infortuni che sono un milione l'anno, tanto da far parlare di «omicidi bianchi più che - denuncia Di Scuolo - di morti bianche».

La deregolamentazione si innesta così in un contesto in cui - conclude Epifani - «si preferisce dare ragione alle ronde piuttosto che investire su chi è tenuto ad occuparsi di sicurezza». Il Governo? Tace. E restano, riferisce Epifani, posizioni diverse con la Cisl e la Uil. Ma la Cgil andrà dritta per la sua strada. «Basta con lo svuotamento dei diritti» è lo slogan lanciato. Si partirà da qui per ritrovarsi in piazza il prossimo 4 aprile.

> Edili al lavoro in un cantiere. L'edilizia è fra i settori a maggior rischio per la sicurezza lavoro edile, costruzione, lavoratori, sicurezza sul lavoro
> Reuters
Aly Song



L'intervista Rosati: di nuovo insieme in Lombardia dopo la manifestazione del 4 aprile a Roma «Cgil in piazza a Milano, mano tesa a Cisl e Uil»

MILANO — Sciopero Cgil di quattro ore oggi in Lombardia. La protesta territoriale si innesta su quella nazionale della Flc, i lavoratori della conoscenza del sindacato rosso. E fa parte del percorso di avvicinamento verso la manifestazione del 4 aprile, a Roma.

Lo sciopero era davvero necessario?

«Purtroppo sì — risponde Onorio Rosati, segretario generale della Camera del Lavoro di Milano —. Le risposte alla crisi non ci sono. Francia e Gran Bretagna hanno già visto due scioperi generali».

Chi arriva a fatica alla fine del mese avrà voglia di scio-

perare?

«Abbiamo articolato la protesta in modo da renderla il meno onerosa possibile. Le 3.000 assemblee fatte a Milano sono state molto partecipate. Per quanto riguarda l'adesione, ci aspettiamo di andare oltre gli iscritti. Siamo gli unici a parlare di crisi».

La protesta non era indetta per rispondere all'accordo sui livelli contrattuali?

«Adesso il primo problema è l'occupazione. Le piccole aziende del milanese stanno già lavorando quattro giorni su cinque. Cassa integrazione e mobilità colpiscono duramente il nostro territorio».

E dopo la manifestazione del 4 aprile? La Cgil resterà sulle barricate a oltranza?

«Il mio auspicio è che Cgil, Cisl e Uil tornino a dialogare per affrontare insieme questa emergenza. Qui a Milano lo stiamo già facendo. Abbiamo chiesto insieme di essere ascoltati dal prefetto. E siamo d'accordo con la Cisl lombarda di Gigi Petteni nel contestare il ritardo sull'arrivo dei fondi per la cassa in deroga».

Certo. Ma poi quando la Cgil milanese propone a Cisl e Uil cittadine lo sciopero unitario nessuno si fa vivo.

«La protesta di oggi è parte di una nostra piattaforma,

un'adesione in corsa di Cisl e Uil sarebbe andata oltre le aspettative. Propongo una manifestazione con Cisl e Uil a Milano dopo il 4 aprile».

La ferita aperta dalla firma separata di Cisl e Uil sotto la riforma dei modelli contrattuali resta profonda.

«Le divisioni ci sono. Ma la necessità di affrontare la crisi viene prima. Ci sono margini per recuperare un rapporto con Cisl e Uil. La piattaforma unitaria per il contratto degli alimentaristi mi pare un segnale positivo. Domani il dissidio con le altre confederazioni potrebbe risultare superato nei fatti».

Rita Querzé

«Conoscenza» in sciopero

L'intero settore conoscenza (scuola, università, ricerca, formazione professionale e Afram) in sciopero generale

Il sindacalista

Onorio Rosati è il segretario generale della Camera del Lavoro di Milano. Oggi in Lombardia sciopero Cgil



Protesta Coinvolte tutte le categorie. Alle 9.30 corteo da Porta Venezia

«Misure anticrisi inefficaci» Cgil, sciopero di quattro ore

Atm: tram e metrò a rischio dalle 18 alle 22. Si ferma anche la scuola

Il prossimo 4 aprile il sindacato ha organizzato una manifestazione nazionale al circo Massimo di Roma

La Cgil riempie la piazza e svuota i mezzi pubblici. Il sindacato rosso sciopera oggi a Milano e in Lombardia: 4 ore di protesta regionale di tutte le categorie (esclusi alimentaristi, metalmeccanici, commercio) che si innestano sullo sciopero nazionale dei lavoratori della conoscenza. Lezioni a rischio nelle scuole. E, dalle 18 alle 22, trasporto pubblico a regime ridotto. L'ultimo sciopero in solitaria della Cgil (lo scorso dicembre) fermò la linea uno del metrò. E oggi la confederazione ambisce a mantenere al-

meno gli stessi livelli di adesione.

Palco in Duomo

In mattinata la Cgil ha organizzato un corteo che partirà alle 9.30 da porta Venezia per arrivare in piazza del Duomo verso le 12. Dal palco parlerà il segretario generale della Camera del Lavoro, Onorio Rosati. Chiuderà la manifestazione Fabrizio Solari, uno dei segretari nazionali della confederazione.

Lo sciopero si inserisce in una serie di proteste articolate a livello territoriale che culmineranno con la manifestazione al circo Massimo di Roma il prossimo 4 aprile. La macchina organizzativa milanese del sindacato è al lavoro e ha già riempito 88 pullman e due treni speciali.

La protesta era stata indet-

ta per contestare la riforma dei livelli contrattuali (firmata da Cisl e Uil) e l'intenzione del governo di stringere la cinghia sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, a partire dal trasporto pubblico. Ma con l'inasprirsi della crisi i temi legati all'occupazione stanno prendendo il sopravvento.

Collocamento, è boom

Secondo i dati dell'Osservatorio provinciale del lavoro, sono aumentati del 53 per cento i milanesi che tra gennaio e febbraio sono passati nei centri per l'impiego (gli uffici di collocamento) per cercare lavoro. In difficoltà soprattutto i capifamiglia. Gli uomini che cercano lavoro sono aumentati in media del 90,6 per cento contro il 25,5 delle donne. Colpita so-

prattutto la fascia d'età tra i 35 e i 39 anni.

Università e scuole

Tornando al corteo di domani, la Cgil prevede una forte partecipazione degli studenti di scuole e università. Mobilitati i collettivi studenteschi di Milano e provincia per protestare contro i tagli a

tutti i livelli dell'istruzione e della ricerca.

Intanto ieri si sono mobilitati (in questo caso unitariamente) anche i lavoratori della Asl di Milano con un presidio in piazza Sant'Eufemia. Nei prossimi giorni continuerà lo stato di agitazione dei dipendenti Asl per ottenere la stabilizzazione del personale precario e la firma in ogni parte dei contratti integrativi aziendali.

Rita Querzé
rquerze@corriere.it

Le ragioni

Oltre ai tagli alla scuola, protesta contro la riforma dei livelli contrattuali e i limiti al diritto di sciopero



Strategie

Unità sindacale
Ma in periferia

di ENRICO MARRO

Mentre a Roma i leader confederali discutono delle linee di politica sindacale che dividono Cgil, Cisl e Uil, in periferia l'emergenza crisi spinge all'unità. Racconta il segretario generale della Uilm (metalmecanici), Tonino Regazzi: «Semplicemente siamo passati da una situazione dove avevamo 5-10-20 fabbriche in crisi all'anno a una dove te ne arrivano 10 al giorno».

CONTINUA A PAGINA 3

E non è che ci sia molto da inventarsi — continua Regazzi —. Io all'inizio ero contrario alla settimana corta perché mi sembrava che così si scaricasse sul lavoratore il costo della crisi. Ma poi, concretamente, si esamina il caso e si vede quale è la soluzione migliore, dalla cassa integrazione ai contratti di solidarietà, dalla mobilità alla stessa settimana corta, avendo chiaro che l'obiettivo è tenere il più possibile il lavoratore legato all'azienda. I primi da salvare, perché quelli più a rischio sono i precari, quelli con i contratti a termine, gli interinali, gli apprendisti».

Insomma, quando si tratta di salvare, in ogni singola vertenza, decine, centinaia di posti di lavoro, c'è poco da divagare sulle nuove regole della contrattazione, cioè dell'accordo del 22 gennaio che ha diviso la Cgil da Cisl e Uil.

«Nella gestione territoriale della crisi il dato unitario prevale», conferma Graziano Gorla, segretario organizzativo della Cgil di Milano. In Lombardia, come in altre regioni, Cgil, Cisl e Uil stanno battendo la strada degli accordi con le istituzioni: Regione, Province, Comuni. Grazie all'intesa con la Provincia di Milano che ha messo a disposizione un fondo da 5 milioni, spiegano alla camera del Lavoro di Milano, da gennaio sono stati stabilizzati circa 500 lavoratori tra contratti a termine, collaboratori a progetto, interinali che altrimenti avrebbero perso il lavoro. E «ogni giorno arrivano 10 nuove domande» per ottenere i 1.500 euro che vengono incamerati dall'azienda per ogni lavoratore al quale si prolunga o rinnova il contratto. «Andare in ordine sparso è un lusso che non ci possiamo permettere», conclude Gorla.

Anche se Walter Schiavella, segretario della Fillea-Cgil (edili), os-

serva che «non necessariamente la crisi aiuta a stare insieme, perché possono passare messaggi di risposta individuale tra i lavoratori, del tipo si salvi chi può. E allora è più difficile tenere la coesione e la solidarietà tra i lavoratori». Ma anche qui si tratta di problemi che non hanno a che fare con le divisioni che appassionano i leader confederali a Roma. Queste, comunque, arrivano in periferia e qualche effetto finiscono per averlo. Succede allora che, soprattutto nelle grandi fabbriche, dove il sindacato è più politico, le tensioni siano maggiori.

E così a Melfi la Cgil si scontra con gli altri sindacati sugli straordinari chiesti dalla Fiat. E sempre la Cgil non firma l'integrativo alla Piaggio e la Cisl, da sola, sottoscrive invece l'accordo con l'Ilva di Taranto sulla cassa integrazione. Ma sono molte di più le intese unitarie. «Dividersi non serve a nulla — dice Marco Bentivogli, segretario nazionale Fim-Cisl —. Se poi un sindacato sciopera, magari, in tempi come questi, all'azienda conviene. Molto meglio coalizzarsi e rispondere insieme alla crisi». Una spinta unitaria dal basso che si avvertirà, scommettono i dirigenti, anche nel primo maggio che, nonostante tutto, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno deciso di celebrare insieme, a Siracusa.

Enrico Marro



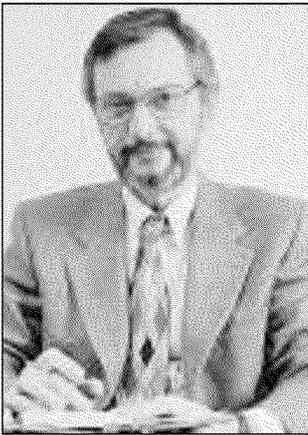
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Epifani: «Con Cisl e Uil posizioni distanti»

— ROMA —

«TUTTE le cose che ci vedevano divisi continuano a vederci su posizioni diverse». Così il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani (nella foto), ha commentato l'incontro dell'altra sera con i leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Si è trattato — ha spiegato — di un primo scambio di opinioni su rappresentatività e democrazia. Ma sulla manifestazione del Primo maggio si sta lavorando «in modo unitario».

La Cgil proclama oggi 4 ore di sciopero Ma Cisl e Uil sono contrari alla protesta



Il segretario regionale della Cgil Franco Belci

TRIESTE. Conta di portare in piazza circa 5.000 persone la Cgil del Friuli Venezia Giulia, che ha proclamato per oggi uno sciopero generale di quattro ore sui temi della crisi economica, non condiviso da Cisl e Uil. Il segretario regionale Franco Belci ha detto che lo sciopero - cui non parteciperanno i metalmeccanici e in concomitanza con quello nazionale della scuola - punta alla tutela dei redditi di lavoratori e pensionati, la difesa della contrattazione nazionale, l'estensione degli ammortizzatori sociali ai precari, il rafforzamento delle politiche per il ricollocamento e la formazione.

«Ci aspettiamo - ha detto - una buona partecipazione so-

prattutto da parte dei giovani. Il nostro ultimo sciopero risale al primo dicembre scorso. Alle nostre richieste avevano risposto che vivevamo sulla luna. Prendiamo atto con rammarico che in molti ci criticano quando scioperiamo, ma verifichiamo anche - ha concluso - che poi ci danno ragione sui contenuti a distanza di tempo».

Una manifestazione con corteo è in programma nel pomeriggio a Udine, con comizio finale di Belci e del segretario confederale Enrico Panini.

Cisl e Uil si dissociano dall'uso della piazza. «Noi crediamo - ha spiegato Giovanni Fania, segretario regionale Cisl - che sia molto più importante sedersi attorno a un ta-

volò e ragionare, per capire e sostenere politiche attive a favore del lavoro e dei lavoratori. Lo sciopero - ha aggiunto - è legittimo, anche se le motivazioni non sono chiare». Per il segretario regionale Uil Luca Visentini «si tratta di uno sciopero inutile. Ogni organizzazione è libera di assumere le iniziative che ritiene più opportune, ma di questo sciopero non si capiscono gli obiettivi e secondo noi, non otterrà alcun risultato». Criticando la mancata firma all'accordo sulla contrattazione nazionale e sugli ammortizzatori regionali, Visentini ha detto infine che «in un momento di crisi come questo, continuare a chiamare a chiamare in piazza i lavoratori è accanimento terapeutico».



EPIFANI

**«Bene Almunia
 Sulla crisi
 dice la verità»**

Quando parla di autunno caldo e quando lancia l'allarme occupazione in Europa con un'intervista a *La Stampa* il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Joaquin Almunia, «esprime una preoccupazione vera». Così il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, scende in campo per dire che Almunia dice la verità. A margine di un incontro con l'Arci, Epifani ha anche aggiunto «Almunia dice ai governi di guardare la crisi in faccia - e di non far finta di nulla. Le sue parole sono molto condivisibili». Parlando dell'Italia il segretario generale della Cgil ha poi respinto l'accusa fatta alla suo sindacato di essere «pregiudizialmente» contraria al governo. «Mi piacerebbe - ha precisato Epifani - essere pregiudizialmente favorevole per le cose positive che il Governo fa. Ma non ci siamo». In serata, ospite a Ballarò, Epifani ha commentato lo stanziamento da un miliardo annunciato da Berlusconi ed Emma Marcegaglia: «Quanti soldi sono stati spesi per la crisi? Pochi, aveva ragione la Marcegaglia. In Italia di soldi aggiuntivi è stata messa una cifra pari all'1,1% del Pil. Se Berlusconi dice "metto un miliardo in più...", io dico che poco era e poco resta».

la Repubblica Ed. Genova

La protesta

**Sciopero generale
 la città si ferma**

OGGI la città si blocca tra cortei e scioperi. Alle nove parte da Caricamento il corteo della Cgil, al quale si uniscono gli studenti dell'Onda e i pensionati del Cap, fino in largo Lanfranco. Intanto, sempre in centro, alle 8.15 partono da via Ravasco i commercianti del centro storico verso palazzo Tursi. Alle 9 dalla Fincantieri di Sestri parte il corteo Cgil verso piazza Baracca, mentre in contemporanea gli ex Ansaldo che protestano per le pensioni si muovono da via Lorenzi verso piazza Massena. In piazza Petrella a Certosa alle 10 manifestazione con presidio. I bus saranno ridotti almeno di un terzo per lo sciopero Cgil dalle 9,30 alle 13,30 e chiudono le scuole per lo sciopero nazionale. Circolano invece i treni, aperti gli uffici pubblici.



→ **Stop** La «mancia» di Sacconi annunciata venerdì scorso è già scomparsa

→ **La Lega** Svanisce l'emendamento che imponeva un tetto di 350mila euro ai compensi

Niente soldi per i precari Stipendi super ai manager

Figuraccia per il governo alla Camera. L'emendamento Sacconi che raddoppiava l'indennità ai co.co.pro. è "inammissibile". Epifani: «Troppo decisionismo a volte porta a scivolare: il governo ascolti le nostre proposte».

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

No all'elemosina ai co.co.pro. e anche al tetto degli stipendi ai manager. Il ministro Sacconi si era venduto il raddoppio dell'indennità ai precari come un dato di fatto. Quattro giorni dopo arriva lo stop del Parlamento e le sue parole tornano ad essere promesse al vento. Le ragioni sono formali: i tecnici della presidenza della Camera hanno considerato inammissibili i due emendamenti perché presentati al decreto "incentivi auto" e che quindi niente hanno a che fare con la materia del contendere. Ma, si sa, in politica la forma è sostanza e, come Sacconi si è vantato politicamente di aver fatto un regalo ai precari, così ora il dato è che la maggioranza ha dovuto fare marcia indietro e rimandare il tutto.

È stato lo stesso Gianfranco Fini a motivare la decisione: «Si tratta di emendamenti che *ratio materiae* sono inammissibili». Non hanno passato il vaglio di ammissibilità delle commissioni Finanze e Attività produttive per «estraneità di materia».

TENTATIVO DI RIPARARE

Una via d'uscita ci sarebbe. Ma è molto stretta. Anche governo e maggioranza si sono resi della figura barbina e stanno cercando di rimediare. Il presidente della Camera ora però passa la palla alla confe-

renza dei capigruppo «Dipende dall'orientamento dei gruppi», spiega in Transatlantico. Se ci fosse una ampia convergenza sull'ipotesi di votare l'emendamento sui precari, la presidenza della Camera «ne prenderebbe atto». «Un conto - ha aggiunto - è l'interpretazione letterale del regolamento, altro è l'interpretazione politica». Ci può essere, ha osservato Fini una «ampia convergenza sulla necessità di discuterne, il che non vuol dire una convergenza nel merito». Il regolamento della Camera prevede che il recupero degli emendamenti sia possibile solo se l'unanimità delle Commissioni voterà a favore, basterà il voto contrario di un solo deputato (*nemine contradicente*) perché tutto salti.

PD E CGIL: GOVERNO POCO SERIO

Dall'opposizione si chiama in causa il governo. «Deve trovare un rimedio immediato al danno prodotto ai precari dalla decisione della Camera. Non può essere una questione procedurale a fermare una misura che, per quanto incompleta, fornisce una prima risposta ai tanti precari che restano da un giorno all'altro senza lavoro, né forme di sostegno al reddito», attacca Alessia Mosca del Pd. Il Pd poi ha chiesto la riammissione anche di alcuni emendamenti di tipo fiscale che riguardano la sospensione della deducibilità degli interessi passivi e l'aumento del meccanismo del «forfettone» (un pagamento delle tasse forfait) fino alla soglia dei 70 mila euro.

Rincarare la dose Vincenzo Visco, ex viceministro all'Economia con Prodi. «L'inammissibilità di molti degli emendamenti presentati dal governo al decreto salva-auto dimostra la scarsa consapevolezza del funzionamento delle istituzioni proprio da chi dovrebbe conoscerle più di tutti. Credo che ora gli emendamenti saranno approvati in altra sede e con

altri tempi. Penso però che la materia riguardante i precari avrebbe meritato un'attenzione immediata e indipendente. Non si fa una legge sulle belle arti, tanto per fare un esempio, inserendoci gli incentivi per il mezzogiorno. Non funziona così».

Pungente il commento del segretario della Cgil Guglielmo Epifani: «È un incidente, può capitare, talvolta del troppo decisionismo si può rimanere vittime. Se quel poco che si è fatto sui precari salta - ha continuato - vorrei che il governo riflettesse e magari accogliesse qualcuna delle nostre proposte, come allargare la platea dei co.co.pro. e aumentare l'indennità di disoccupazione e cassa integrazione».

I «VINCOLI» DELLA LEGA

Niente da fare, come detto, anche per il tetto agli stipendi dei manager pubblici e dei banchieri. Gli emendamenti erano stati presentati dalla Lega Nord e anch'essi non hanno superato il vaglio di ammissibilità. Per i manager pubblici il Carroccio proponeva un limite pari all'indennità dei parlamentari, per i banchieri 350mila euro l'anno. Cassata anche la proposta di ridurre da quattro a due i componenti dell'autorità per l'energia e il gas. ♦

Motivi tecnici

Il provvedimento per i precari non può andare con gli incentivi auto

Precari a terra manager strapagati

mila) e un raddoppio dell'assegno una

Sara Farolfi

Salta il potenziamento degli ammortizzatori sociali per i precari e salta anche il tetto alle retribuzioni dei manager. Le due misure, presentate dal governo come due emendamenti al decreto legge sugli incentivi al settore dell'auto e elettrodomestici, non hanno superato le maglie di «ammissibilità» (per estraneità di materia) e sono state rigettate insieme alla metà circa degli emendamenti presentati (400). Ma se sui precari ieri sera veniva data quasi per certa la reintroduzione del provvedimento, per il tetto agli stipendi dei manager (deciso da Prodi, poi congelato da Berlusconi) pare trattarsi di un nuovo - definitivo probabilmente - affossamento.

«Gli emendamenti del governo sui precari verranno ripescati», assicurava in serata il relatore del decreto legge alla commissione finanze della camera, dopo le aperture del presidente della camera Gianfranco Fini. La misura d'altro canto è stata ampiamente pubblicizzata dal ministro Sacconi, e non comporta un particolare esborso per le casse statali, trattandosi di circa 100 milioni di euro. Si tratta del raddoppio - dal 10 al 20 per cento della retribuzione percepita - dell'indennità *una tantum* per i parasubordinati (ossia i collaboratori fasulli) che saranno licenziati: 1600 euro medi, per una platea di 80-90 mila persone (il 10 per cento circa dei parasubordinati conosciuti), secondo i conti della Cgil, che ha criticato la misura definendola un «raddoppio dell'elemosina». Oltre a questo, il pacchetto del governo prevedeva una semplificazione del procedimento di accesso agli ammortizzatori sociali (oggi servono dai 120 ai 140 giorni per gli strumenti ordinari). «Talvolta si può rimanere vittima del troppo decisionismo, ma se quel poco che si è fatto salta vorrei che il governo accogliesse le proposte da noi fatte», commenta il segretario Cgil, Epifani. Per i precari la Cgil chiede un ampliamento della platea degli interessati (dai 90 mila che sono a circa 180

tantum, dal 20 al 40 per cento della retribuzione dell'anno precedente. Il segretario della Cisl Bonanni ha chiesto al governo di «trovare un rimedio immediato», e così hanno fatto molti esponenti del Pd. Difficile pensare che il governo non accolga le richieste, trattandosi di una misura a basso costo ma sicuramente popolare in tempi di crisi come questi.

Decisamente più impopolare invece, tanto è vero che ieri in pochissimi ne hanno parlato e nessuno ne ha prefigurato un reinserimento, il tetto agli stipendi di manager e banchieri. L'emendamento era stato presentato dalla Lega e prevede che il trattamento economico di dirigenti di banche e imprese che, in seguito alla crisi beneficeranno di aiuti pubblici, non possa superare il limite di 350 mila euro all'anno. Un altro emendamento, ugualmente respinto, prevede similmente il limite massimo del trattamento previsto per i parlamentari, per qualunque soggetto in rapporto di lavoro con amministrazioni statali, o con enti pubblici di ricerca. Non la rivoluzione, insomma. Tanto più che un tetto agli stipendi dei manager pubblici (pari alla retribuzione del primo presidente della corte di cassazione, ossia 289 mila euro) era stato previsto e introdotto dal governo Prodi, per essere poi congelato seduta stante da Berlusconi.

«Mentre si licenziano i precari della pubblica amministrazione, il governo riesce a eliminare il tetto delle retribuzioni: un fatto gravissimo anche perché sarebbe bastato non fare nulla e applicare la norma esistente», commenta a caldo il segretario della funzione pubblica Cgil Carlo Podda. Ma sempre in tema di precari e di pubblica amministrazione, l'iperattivo ministro Brunetta sembra avere compiuto il miracolo: dalle cifre diffuse ieri sui primi risultati del monitoraggio lanciato nel settore, risultano appena 1125 persone con i requisiti per la stabilizzazione. «Un vero miracolo», replicano dalla Cgil: «Brunetta è riuscito a fare sparire i precari».

Non passano gli emendamenti sul raddoppio dell'una tantum per gli atipici e sul tetto agli stipendi di banchieri e dirigenti richiesto dalla Lega. Per i finti collaboratori la misura dovrebbe rientrare. I manager invece possono stare tranquilli

Nel Dl incentivi stop al rafforzamento delle indennità, ma oggi possibile il recupero Precari, in bilico le nuove tutele

Carmine Fotina
 ROMA

Prima bocciato, poi probabilmente riammesso. Il pacchetto Sacconi sui precari, proposto come emendamento al Dl incentivi all'esame della Camera, ieri non ha superato il vaglio di ammissibilità anche se nelle ore successive si sono fatti passi avanti per garantire il via libera. «Dipende dall'orientamento

GLI EMENDAMENTI

Fini: con un largo consenso si cambierà la valutazione sull'ammissibilità
 I tecnici: dubbia la copertura tramite il maggior gettito Iva

dei gruppi - commentava il presidente della Camera Gianfranco Fini a chi gli chiedeva di un possibile recupero - si tratta di emendamenti che "ratio materiae" sono inammissibili ma se c'è un largo consenso tra i gruppi prendo atto». Convergenza poi confermata da uno dei due relatori del provvedimento alla Camera, Marco Milanese (commissio-

sione Finanze), sebbene solo oggi ci sarà un verdetto definitivo, tenendo conto che l'ok potrà arrivare solo se tutti i parlamentari delle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera risulteranno non contrari alla riammissione di un testo che non è omogeneo al contenuto del decreto. Il pacchetto precari varato la scorsa settimana prevede, tra l'altro, il raddoppio dell'indennità una tantum per i co.co.pro, al 20% dell'ultima retribuzione, e procedure semplificate per assicurare tempi più rapidi per l'erogazione degli ammortizzatori sociali, da 120-140 a 20-30 giorni. Alte probabilità di recupero anche per gli emendamenti presentati per assicurare le pensioni ai lavoratori esposti ai pericoli dell'amianto.

Spazio, tra le proposte di modifica, anche all'allentamento del Patto di stabilità interno, nella direzione - dice Milanese - «della mozione del Pd approvata oggi dalla Camera». Milanese ha poi confermato che il Governo sta studiando un emendamento che coinvolga Sace e Cassa depositi e prestiti per concedere finanziamenti alle imprese

che vantano crediti nei confronti della Pubblica amministrazione (si vedano articoli a pagina 3).

Intanto sul Dl incentivi arrivano i dubbi del servizio Bilancio della Camera. Si richiedono innanzitutto chiarimenti sull'impegno dell'Iva a parziale copertura degli incentivi per auto, mobili ed elettrodomestici. Per i tecnici va chiarito se, nelle stime della relazione tecnica, il Governo abbia tenuto conto, a fini prudenziali, «dell'andamento complessivo dei consumi e delle entrate fiscali ad esso collegate» e «dei possibili effetti di sostituzione, ossia degli eventuali minori acquisti di altri beni di consumo in relazione al reddito disponibile dei soggetti interessati». Il servizio Bilancio ritiene poi necessari ulteriori elementi sulle stime di perdita di gettito Ires, Irpef e Irap in capo alle imprese dovuto alla quota di Iva non detraibile.

Anche per le agevolazioni su mobili ed elettrodomestici viene chiesto di «chiarire su quali basi statistiche e su quali previsioni di trend settoriale si fondino le stime di domanda e la previsione di un incremento indotto dalla stessa del 10 per

cento». Inoltre la perdita di gettito Irpef potrebbe essere stata sottostimata.

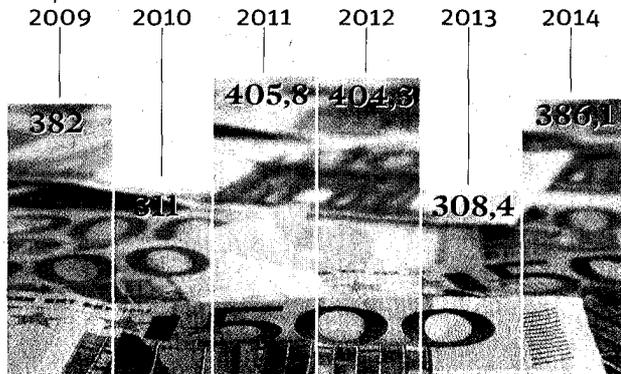
Perplexità sulla tassazione di distretto. Da precisare se l'accesso alla tassazione su base concordataria si configuri, per i distretti le cui imprese abbiano optato per la tassazione unitaria, come obbligo o facoltà. Dubbi infine sull'intervento della Sace a sostegno degli acquisti a rate di auto (da chiarire i dettagli operativi e i rischi di un eventuale intervento della garanzia statale) e sull'effettiva disponibilità, ai fini della copertura, di risorse provenienti dalle revocche della legge 488.

Ieri è stata poi la volta dei "contro-emendamenti" del Partito democratico. Tra le proposte presentate dal responsabile economico del partito, Pierluigi Bersani, c'è la riduzione del 20% del primo acconto Irpef, Ires e Irap in scadenza a giugno, e il potenziamento del forfettone fiscale con un innalzamento del limite di fatturato a 70mila euro l'anno e del limite di spesa per i beni a 45mila euro nel triennio per autonomi, piccoli imprenditori e professionisti.

Il pacchetto per i settori in crisi

I COSTI DEL DECRETO...

Oneri quantificati dalla relazione tecnica. **Milioni di euro**



...E I POSSIBILI EMENDAMENTI

1 Sace e Cdp in campo per facilitare il credito

Si studia un emendamento che coinvolga Sace e Cassa depositi e prestiti per concedere prestiti alle imprese che vantano crediti nei confronti della Pubblica amministrazione

3 Vincoli allentati per il Patto interno

Dovrebbe superare il vaglio dell'ammissibilità anche l'emendamento che libera investimenti dei Comuni intervenendo sul Patto di stabilità interno

2 Per i «co.co.pro» l'indennità sale al 20%

Tra le misure varate da Sacconi, anche procedure semplificate per assicurare tempi più rapidi per l'erogazione degli ammortizzatori sociali, da 120-140 a 20-30 giorni

4 All'esame interventi anche per il tessile

Misura ancora in bilico. Il Pd chiede la convergenza su questo punto, tra l'altro, per garantire in cambio il consenso sull'ammissibilità degli emendamenti che riguardano i precari

LA DISCUSSIONE ALLA CAMERA

Decreto-auto: modifiche inammissibili, rallenta il pacchetto-precari

Ma si tenta il recupero. Fini: «Se c'è convergenza di tutti, ne prendo atto». Saltano 256 emendamenti su circa 400

ROMA — Inammissibili perché riguardano materie estranee al decreto salva-auto. Il giudizio dei presidenti delle commissioni Attività produttive e Finanze della Camera, rigorosamente fedele ai regolamenti parlamentari, ha "bocciato" ieri 256 emendamenti su oltre 400 proposte di modifica presentate da maggioranza e opposizione. Dentro ci sono anche gli 11 emendamenti con i quali il governo contava di far approvare il pacchetto sugli ammortizzatori sociali approvato venerdì scorso, garantendogli una corsa accelerata. Ma salta anche la proposta della Lega di porre un «tetto» agli stipendi dei manager di banche e imprese in crisi che beneficino degli aiuti pubblici così come la «tassa sui ricchi» voluta da segretario Pd Franceschini sui redditi superiori ai 120.000 euro.

Una via d'uscita all'impasse regolamentare, l'ha suggerita il presidente della Camera Fini: «Dipende — ha detto — dall'orientamento dei gruppi: si tratta di emendamenti che *ratio materiae* sono inammissibili, ma se c'è un largo consenso tra i gruppi ne prendo atto. Si tratta di materie di forte impatto sociale. Un conto è l'interpretazione letterale del regolamento parlamentare, un conto è l'interpretazione politica».

In questo modo si tenta di recuperare sia l'emendamento sui precari che quello sulle pensioni ai lavoratori vittime dell'amianto. Sempre qui entrerebbe una nuova riscrittura (sarebbe la quarta dal decreto manovra) del patto di stabilità dei comuni, uscita dalla mozione Franceschini approvata in aula. Ma per la decisione, che dovrà essere unanime, bisognerà aspettare oggi. Ieri

infatti, durante le riunioni alla Camera, il Pd pur essendo favorevole alle misure sui precari, ha chiesto che la convergenza venga estesa anche ad altri emendamenti. Non è infine da escludere che il ripescaggio riguardi anche nuove misure per le piccole imprese come quelle concordate ieri con Confindustria (1,3 miliardi) e un nuovo meccanismo che consenta di fare affluire credito alle piccole imprese, coinvolgendo anche Sace e Cassa depositi.

Il recupero del pacchetto ammortizzatori — accelerazione dei tempi per la Cig, raddoppio dal 10 al 20% del sussidio di disoccupazione destinato ai co.co.pro, apertura ai cassintegrati che lavorano — è stato sollecitato con forza dai sindacati (Polverini e Bonanni, Angeletti e Epifani).

B.C.

SALTA ANCHE IL TETTO AI MANAGER

La modifica era stata presentata dalla Lega. Oggi si decide



ORA SI SPERA NEL RIPESCAGGIO

Aiuti ai precari, stop in Parlamento

— ROMA —

INCIAMPA nei regolamenti parlamentari il «pacchetto precari» per potenziare gli ammortizzatori sociali con un aumento del sussidio di disoccupazione e una accelerazione nei pagamenti della Cig. Vengono bocciati come inammissibili per materia, già prima di arrivare al voto in commissione, gli undici emendamenti con i quali il Governo avrebbe voluto inserire le norme nel decreto sugli incentivi auto.

Lo stop provoca una levata di scudi dei sindacati. «È indecente», dice il leader Cgil, Guglielmo Epifani. «Incredibile — commenta il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti —. Non si può fare un provvedimento mettendo patate, carciofi e bulloni». «Si trovi un rimedio immediato», aggiunge il numero uno della Cisl Raffaele Bonanni.

L'apertura del presidente della Camera Gianfranco Fini ha però consentito l'avvio della diplomazia per un ripescaggio. «Se c'è un largo consenso tra i gruppi, la presidenza ne prende atto», ha detto il numero uno di Montecitorio. In pratica il ripescaggio sarà possibile solo se tutti i gruppi parla-

mentari sono d'accordo. Il nodo, però, non si è ancora sciolto.

NON È bastata una giornata di lavoro diplomatico. L'ok all'allargamento del perimetro del decreto salva-auto potrà arrivare solo oggi. Il Pd, pur non contrario ai contenuti delle norme sugli ammortizzatori sociali dei precari, chiede anche la riammissione di altre misure e un voto favorevole alla proposta per una moratoria di un anno sui debiti delle imprese con un fondo specifico di garanzia per le Pmi.

Le forche caudine dell'ammissibilità non hanno penalizzato solo il Governo. Hanno lasciato tappeto molti emendamenti, circa 250 sui 400 presentati,

penalizzando anche proposte-bandiera della Lega e del Pd. Non è passata così la proposta verde-Lega per porre un tetto agli stipendi dei manager delle banche e delle imprese che usufruiscono direttamente o indirettamente di aiuti contro la crisi.

Non ha superato il pre-esame nemmeno l'emendamento firmato dal segretario del Pd Dario Franceschini e da tutto il gruppo che propone una «tassa sui ricchi».

REGOLAMENTO Emendamenti bocciati: «Inammissibili per materia»

LAVORO
I lavoratori precari sperano che il pacchetto di provvedimenti di sostegno predisposti per loro possa presto essere discusso in Parlamento (Ansa)



Non decolla lo strumento per venire incontro ai creditori dello Stato

Cassa depositi per le imprese? Tremonti ferma il piano E salta per ora il pacchetto precari

ROBERTO PETRINI

ROMA — Non decolla il piano del factoring pubblico affidato alla Cassa depositi e prestiti che avrebbe dovuto assicurare la liquidità alle imprese creditrici della pubblica amministrazione. Il governo ha solo garantito una velocizzazione dei pagamenti ma non la partenza delle operazioni di sconto dei crediti che le imprese vantano dalla pubblica amministrazione che, secondo il Tesoro, ammontano a 30 miliardi e per la Confindustria sono di 70 miliardi.

La Cassa depositi è stata attrezzata all'operazione dal decreto anti-crisi del novembre 2008, nei giorni scorsi il ministro dell'Economia Tremonti ha anche varato il decreto attuativo: manca tuttavia la modifica statutaria della Cassa depositi che recepisca le nuove norme e permetta alla maxibanca di fare operazioni di factoring con le imprese creditrici della pubblica amministrazione. Sarebbe proprio Tremonti ad avere ancora alcuni dubbi: infatti la raccolta postale della Cassa destinata a finanziare l'operazione è «conservata» nella tesoreria di Via Venti Settembre. Nel momento in cui venisse utilizzata per il factoring il Tesoro dovrebbe ristorarla emettendo nuovi Bot e Cct. L'operazione non peserebbe sul debito perché si tratterebbe di una semplice partita di giro, tuttavia costringerebbe il Tesoro ad aumentare le emissioni in un fase in i concorrenti stranieri sono assai agguerriti. Di qui i timori di Tremonti.

Intanto è bufera sul decreto incentivi: ieri i presidenti della Commissioni Finanze e Attività produttive della Camera hanno fatto «strage» di emendamenti sia del governo (14 proposte) sia dell'opposizione per «estraneità di natura». Sotto la scure il raddoppio dal 10 al 20 per cento dell'indennità per i precari, proposta dal governo, le norme per facilitare l'accesso alla cig e quelle per gli operai colpiti dall'amianto. Stoppati anche gli emendamenti del Pd sulla tassa di solidarietà, l'aumento del forfetone fiscale per le microimprese, la riduzione dell'acconto Irpef e Ires del 20 per cento.

Alla fine di una giornata molto tesa la maggioranza ha deciso di approfondire oggi la questione e il presidente Fini ha aperto a una soluzione. Il governo con il ministro Vito (Rapporti con il Parlamento) si è detto favorevole ad un recupero del pacchetto precari e non è escluso che sul decreto, che scade il 12 aprile, l'esecutivo decida di porre la fiducia.



il confronto

Decreto incentivi, salta il pacchetto precari

ROMA. I regolamenti della Camera fanno saltare l'intero pacchetto precari approvato dal Consiglio dei ministri e presentato sotto forma di emendamenti al decreto legge sugli incentivi auto. Inammissibili, così sono stati dichiarati gli undici emendamenti del governo sui quali ora si dovrà ragionare e trovare una rapida soluzione. La scure dei presidenti delle commissioni Attività produttive e Finanze di Montecitorio ha falciato in tutto 256 proposte. Precari e non solo. Al pre-esame d'ammissione salta anche il tetto (350 mila euro) agli stipendi dei manager pubblici e dei banchieri proposto dalla Lega che non ha alcuna intenzione di mollare su questo fronte e, forte dell'appoggio dell'Idv, ripresenterà l'emendamento al Senato. Anche i comuni rischiano di essere penalizzati. Tra gli emendamenti cassati c'è quello che prevedeva l'allentamento del patto di stabilità interno per favorire gli investimenti dei comuni «virtuosi».

La bocciatura di ben 256 emendamenti e soprattutto del pacchetto precari, considerato indispensabile dall'esecutivo ma anche dall'opposizione, manda in fibrillazione la maggioranza. Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, cerca subito di tranquillizzare gli animi agitati. E chiarisce che, se ci fosse una ampia convergenza sul recupero del pacchetto precari, «la presidenza ne prenderebbe atto».

Certo non tutti i 256 emendamenti dichiarati inammissibili verranno ripescati e quelli presentati dal Pd difficilmente arriveranno in aula: dalla riduzione del 20% del primo acconto Irpef, Ires e Irap all'incremento del «forfetone» per i contribuenti minimi. Ma sui precari, sul trattamento pensionistico dei lavoratori esposti all'amianto si

potrà trattare. Il relatore per la commissione Finanze della Camera al decreto auto (ci sono anche incentivi per acquisto mobili e elettrodomestici) Marco Milanese è ottimista. Sugli interventi spiega - c'è convergenza, si tratta solo di formalizzare «il recupero» degli emendamenti. E il pacchetto verrà presentato oggi in un unico emendamento.

In agitazione i sindacati. Guglielmo Epifani leader della Cgil, attacca: «È un incidente, può capitare. Talvolta del troppo decisionismo si può rimanere vittime». Epifani spera nel recupero e in tal caso chiede al governo di accogliere alcune proposte presentate, come l'aumento dell'indennità di disoccupazione, la cig e l'allargamento della platea di co.co.pro che otterranno dei benefici dalle misure messe in atto. Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, spera che si trovi una rapida soluzione: «Non può essere un problema di procedura a bloccare dei provvedimenti così necessari per sostenere migliaia di persone che si trovano in difficoltà». Sulla stessa linea Luigi Angeletti della Uil, che considera «incredibile» questo modo di legiferare.

I precari, assicura la maggioranza, non verranno abbandonati. Sul resto la trattativa è tutta aperta. Al momento difficilmente approderà in aula un nutrito pacchetto di proposte che sostengono le famiglie, come il contributo mensile di 150 euro per l'anno 2009 per ogni figlio di età inferiore ai 3 anni e l'utilizzo della carta famiglia per pagare la baby sitter.

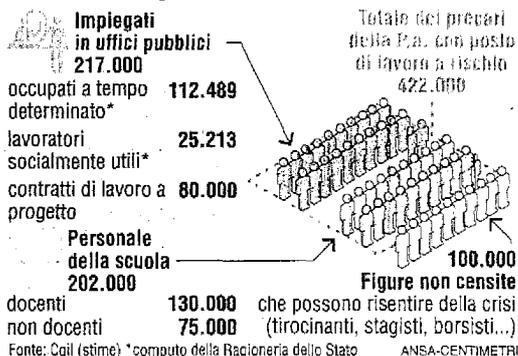
Nessuna possibilità che passi la proposta del Carroccio che prevedeva l'esenzione dagli oneri contributivi e previdenziali per chi avesse assunto a tempo indeterminato un lavoratore comunitario. Nulla da fare anche per la riduzione da quattro a due componenti dell'autorità per l'energia e il gas. Nel dl incentivi tutto non ci può stare.

e.r.

Inammissibili 256 emendamenti Il relatore: saranno recuperati

*Cgil, Cisl e Uil
 in fibrillazione
 Via anche il tetto
 agli stipendi
 dei top manager
 voluto dalla Lega*

Gli statali precari



Salvi i superstipendi salta il tetto della Lega

E alla Camera non passano neppure gli aiuti ai precari

il caso

ROMA

Cancellati 256 emendamenti al decreto auto

La ragione formale: inammissibilità per estraneità alla materia. In effetti norme come quelle per dare più ammortizzatori sociali ai precari, appena varata dall'ultimo Consiglio dei ministri, o per contenere gli stipendi dei manager non c'entrano moltissimo con il decreto legge che contiene gli incentivi per il comparto dell'auto e l'acquisto di mobili ed elettrodomestici, all'esame di Montecitorio.

Fatto sta che gli uffici di presidenza delle Commissioni Attività Produttive e Finanze della Camera non hanno avuto pietà, e hanno fatto calare la mannaia su 256 degli oltre 400 emendamenti proposti dal governo o dai partiti di maggioranza nel decreto sugli aiuti all'auto, individuato (erroneamente, a quanto pare) come il «tram giusto» per far approvare norme politicamente importanti. Il governo e lo stesso Gianfranco Fini ora promettono in qualche modo di correre ai ripari. Il presidente della Camera, rispondendo ai giornalisti, non è entrato nel merito dei provvedimenti, ma ha spiegato che se ci sarà «largo consenso» tra i gruppi politici, il divieto si potrà rivedere, e le norme rientrare nel decreto legge auto. «Dipende dall'orientamento dei gruppi - ha spiegato Fini - si tratta di emendamenti che per *ratio materiae* sono inammissibili, ma se c'è un largo consenso

tra i gruppi ne prendo atto. So che ne stanno discutendo in queste ore, si tratta di materie di forte impatto sociale. Un conto è l'interpretazione letterale del regolamento parlamentare, un conto è l'interpretazione politica».

Vedremo cosa e quanto rientrerà: oggi alle 14 si riuniscono di nuovo le Commissioni Finanze e Attività produttive per decidere il da farsi. Il Pd non si è mostrato indisponibile ma vuole valutare la situazione e capire che spazio possano avere le sue richieste. Quel che è certo che l'emendamento della Lega che voleva stabilire un tetto agli stipendi dei manager pubblici e dei banchieri che chiedono aiuti allo stato è saltato.

Nel primo caso si stabiliva che gli emolumenti corrisposti a qualunque soggetto avente rapporti di lavoro con le amministrazioni statali, o con le agenzie oppure con enti pubblici economici ed enti di ricerca, nonché con i magistrati, non potesse superare il limite del trattamento corrisposto ai membri del Parlamento. Nel secondo caso, si stabiliva di fissare un limite di 350.000 euro l'anno per i trattamenti economici dei dirigenti di banche o istituti di credito che beneficiano in materia diretta o indiretta di aiuti anticrisi. Inammissibile poi l'intero pacchetto esaminato venerdì

scorso dal Consiglio dei ministri a favore dei precari, che prevedeva l'aumento al 20% dell'indennità di disoccupazione per i cocompro. Tagliate anche misure a favore della famiglia, come il contributo mensile di 150 euro per l'anno 2009 per ogni figlio di età inferiore ai 3 anni, cassato anche l'intervento sul trattamento pensionistico per i lavoratori esposti all'amianto. Niente da fare anche per i molti emendamenti proposti dal Pd, dalla riduzione del 20% del primo acconto Irpef, Ires e Irap, all'incremento del «forfetto-

ne» per i contribuenti minimi.

Il Pd chiedeva poi, al posto del consolidato e del concordato di distretto, la parziale detassazione degli investimenti produttivi per le imprese. E ancora, la sospensione del tetto alla deducibilità degli interessi passivi. No, inoltre, al «contributo di solidarietà straordinario sull'Irpef» sui contribuenti con un reddito superiore ai 120.000 euro per alimentare un «fondo per la povertà estrema» destinato a realizzare servizi per i cittadini più povera e per i senza fissa dimora, proposto dal segretario del Pd Dario Franceschini. Come detto, qualcosa verrà «ripescato»: sicuramente, spiega il relatore di maggioranza Marco Milanese, il pacchetto «precari» e la norma sulle pensioni e l'amianto. Possibile anche una norma per allentare il Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi, come proposto dal Pd. [R. GI.]

350 mila euro l'anno

Il tetto che la Lega avrebbe voluto imporre ai compensi dei dirigenti di banche che beneficiano dei Tremonti bond

150 euro al mese

Il contributo per i figli sotto i tre anni nel pacchetto famiglie: anche questo considerato inammissibile

Decreto incentivi alla Camera, emendamenti leghisti inammissibili

Il governo salva i "superstipendi"

Niente ai precari

Roberto Farneti

Niente tetto massimo per porre un limite ai superstipendi di manager pubblici e banchieri; beffati i precari, a cui non andranno nemmeno le briciole stanziare nel pacchetto esaminato dall'ultimo Consiglio dei ministri. Quella di ieri è stata una giornata da dimenticare per il governo, alla luce della figuraccia rimediata alla Camera. I presidenti delle Commissioni Attività produttive e Finanze hanno infatti respinto 256 degli oltre 400 emendamenti presentati al decreto che contiene gli incentivi per il settore automobilistico e per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici. Gli emendamenti in questione sono stati ritenuti «inammissibili per materia», perché palesemente estranei al contenuto del decreto.

Una decisione che, nella sua prevedibilità, mette ancora una volta a nudo la propaganda dell'esecutivo, che risponde alla crisi con una politica fatta di annunci, indifferente ai problemi delle fasce sociali più colpite. Così è stato per la cosiddetta "social card" (la gran parte di coloro che ne hanno diritto non l'ha ancora ricevuta), per gli ammortizzatori sociali (in Lombardia i soldi per la cassa integrazione sono già finiti) e, da ultimo, per i precari, visto che l'incremento dal 10% al 20% dell'indennità di disoccupazione per i co.co.pro. monocommittenti - una delle misure contenute nel pacchetto di "aiutini" - è una novità di cui beneficerà solo il 10% degli atipici.

Non solo: mentre il governo fa finta di fare qualcosa a favore dei precari che perdono il posto di lavoro, il ministro per la Pubblica amministrazione Renato Brunetta fa capire che solo una piccola parte dei precari pubblici sarà stabilizzata con contratto a tempo inde-

terminato. Nel fornire i primi dati del monitoraggio avviato una settimana fa e che dovrà concludersi il 23 marzo, Brunetta ha reso noto che «su mille risposte che sono arrivate da altrettanti enti risulta che 1.125 lavoratori hanno le caratteristiche per essere regolarizzati, 2mila no». Sarcastico il commento della Cgil: «Il ministro Brunetta si è esercitato in un nuovo miracolo: la sparizione dei precari nelle Pubbliche amministrazioni», dichiara Michele Gentile, responsabile nazionale del dipartimento Settori pubblici.

Tra gli emendamenti bocciati dalla Camera, anche l'intervento sul trattamento pensionistico per i lavoratori esposti all'amianto e lo stanziamento di risorse per la distruzione di armi chimiche. Tuttavia, per i provvedimenti di «forte impatto sociale», c'è ancora la possibilità di un loro recupero all'interno del Dl incentivi. Lo ha chiarito il presidente della Camera Gianfranco Fini: «Dipende dall'orientamento dei gruppi - ha spiegato Fini - si tratta di emendamenti che "ratio materiale" sono inammissibili ma se c'è un largo consenso tra i gruppi ne prendo atto. Un conto è l'interpretazione letterale del regolamento parlamentare, un conto è l'interpretazione politica».

Parole subito sottoscritte dalla Cisl: sui precari «si trovi una maniera immediata ed efficace per raggiungere lo stesso obiettivo», l'invito del segretario generale Raffaele Bonanni, che nei giorni scorsi aveva presentato il pacchetto di aiutini ai co.co.pro come un effetto positivo del dialogo tra la Cisl e il governo. La Cgil coglie invece al volo l'occasione per rilanciare: «Se quel poco che si è fatto sui precari salta - interviene il segretario generale Guglielmo Epifani - vorrei che il governo riflettesse e magari accogliesse qualcuna delle nostre

proposte, come allargare la platea dei co.co.pro. e aumentare l'indennità di disoccupazione e cig».

Non è nemmeno chiaro che fine faranno altri due importanti emendamenti che ieri non hanno ottenuto il visto dell'ammissibilità, entrambi proposti dalla Lega. Il primo è quello sugli stipendi dei manager pubblici, per i quali il Carroccio proponeva un limite pari all'indennità dei parlamentari; il secondo riguardava i banchieri e prevedeva un tetto di 350mila euro annui per i dirigenti di quegli istituti di credito che beneficiano in materia diretta o indiretta di aiuti anti-crisi. La domanda sorge spontanea: se la Lega crede veramente a queste proposte, per quale ragione non si è preoccupata di concordare un percorso parlamentare con il resto della maggioranza per farle andare a buon fine? E le ha invece tradotte in emendamenti al Dl incentivi, correndo il rischio di farsele bocciare, come poi è puntualmente avvenuto?

La risposta più logica è che ormai siamo in campagna elettorale. Anche perché, all'inizio della legislatura, il tetto sugli stipendi dei manager pubblici c'era già: 289mila euro, merito dell'ultima finanziaria del governo Prodi. Limite "congelato" nel giugno scorso con un decreto del governo Berlusconi, di cui la Lega è un pilastro decisivo. Allo stato attuale, l'unico intervento all'orizzonte sugli stipendi dei manager delle banche sono le nuove regole annunciate ieri dal Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Nessun tetto sui compensi: le nuove regole, che entreranno in vigore a giugno, punteranno soprattutto, spiega Draghi, a fare in modo che «non si mettano in piedi schemi di remunerazioni che inducano i banchieri ad assumere più rischi del necessario».

In trappola la banda degli assenteisti

Portici, 36 agli arresti. Nella struttura lavoravano 70 persone. Polemica tra Brunetta e il sindaco

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO DEL PORTO

PORTICI — Un "pianista" timbrava e gli altri andavano a passeggio. Ma c'erano anche quelli che sfruttavano un'uscita segreta per allontanarsi dall'ufficio senza lasciare traccia. E chi, entrato in ritardo magari dopo aver fatto tranquillamente la spesa, faceva risultare di aver prestato «servizio esterno». Sono bastati 33 giorni di appostamenti e riprese realizzate con una telecamera nascosta all'ingresso di un ufficio distaccato del comune di Portici, in provincia di Napoli, per delineare uno scenario di assenteismo senza precedenti. Ben 36 dipendenti comunali sono finiti agli arresti domiciliari per falso e truffa. Gli indagati sono complessivamente 58. Ed è

vero che la pianta organica del comune di Portici conta 450 dipendenti, ma negli uffici ospitati nella struttura monitorata dalle telecamere fra l'ottobre e il novembre 2007 lavoravano non più di 70 persone. Le indagini, condotte dagli agenti del commissariato e coordinate dal pm Francesco Curcio insieme al procuratore aggiunto Francesco Greco e al procuratore capo Giandomenico Lepore, hanno fatto emergere quello che il giudice Marina Cimma definisce come un «preoccupante spaccato della vita lavorativa dei pubblici impiegati indagati» che lascia «presumere abbastanza fondatamente che la condotta illecita rappresenti la regola, non l'eccezione».

La Procura trasmetterà gli atti alla Corte dei Conti e si interroga sul nodo dei controlli. Ma il blitz

apre anche una polemica fra il ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, e il sindaco di Portici, Vincenzo Cuomo, del Pd. «Il pubblico si gestisce con l'efficienza, non con gli arresti - afferma il ministro - il sindaco di quella città dovrebbe farsi delle domande», e aggiunge di non aver ricevuto dal comune di Portici i dati sull'assenteismo. Replica Cuomo: «Brunetta si sbaglia e posso provarlo: le tabelle sono state inviate al ministero del Tesoro, se il governo non riesce a scambiarsi le informazioni non è un problema mio». Al ministro, il sindaco contesta di fare «confusione faziosa: questi non sono comportamenti irregolari ma illeciti e dunque di competenza della magistratura. Per quanto mi riguarda sono pronto a intensificare i controlli. Se necessario anche con le impronte digitali come in Parlamento».

L'INCHIESTA

Gli inquirenti napoletani hanno indagato su un ufficio distaccato del comune di Portici, sito nella zona di corso Garibaldi

LE TELECAMERE

Per 33 giorni, fra l'ottobre e il novembre 2007, una telecamera piazzata dagli inquirenti spia l'ingresso dell'ufficio

GLI ARRESTI

Su richiesta della Procura, ieri sono finiti agli arresti domiciliari 36 dipendenti dell'ufficio, per reati di falso e truffa

I DANNI

Gli indagati potranno difendersi negli interrogatori. Il pm intanto manda le carte alla Corte dei Conti

Il pianista timbrava e gli altri andavano a passeggio
Gli indagati sono cinquantotto



TUTTI SOSPESI
 Il Comune di Portici. Gli impiegati arrestati sono stati tutti sospesi

La polemica

Guerra di cifre tra il ministro e il sindacato, che contesta i dati

Brunetta: nello Stato solo pochi precari la Cgil all'attacco: allora stabilizzatevi

LUISA GRION

ROMA — Precari nello Stato: arrivano i primi numeri e già fioccano le polemiche. Per Brunetta sono pochi, per la Cgil affatto. A quattro giorni dal lancio del monitoraggio che chiarirà l'entità del fenomeno il ministro della Funzione Pubblica ha fornito i dati finora giunti, un campione parziale che copre circa il 10 per cento delle amministrazioni cui è stato inviato il questionario.

Fin qui risulta che i precari nella p.a. sono poco più di 3.000, che quelli che hanno maturato i requisiti per essere assunti sono 1.125, ma che gli enti hanno già detto di volerne stabilizzare solo 787. Dunque un terzo degli «aventi diritto» è destinato a restar fuori (la circolare Prodi-Nicolais che regola la procedura chiarisce in-

fatti che per le amministrazioni non è obbligatorio passare al contratto a tempo indeterminato). A questi vanno aggiunti i 198 dipendenti che hanno già partecipato e vinto un concorso, ma che non sono ancora regolarizzati e quindi risultano in attesa di lavorare. Quindi, sempre tenendo conto della

parzialità dei dati, ci sono i 2.000 dipendenti con contratti flessibili che, sulla base delle norme in vigore non hanno maturato i requisiti necessari all'assunzione (anche se Brunetta assicura che a normativa in questione «potrebbe essere integrata alla luce dei risultati del censimento»).

In totale dunque i precari «ufficializzati» sono - per adesso - poco più di tremila. Cifra che fa dire al ministro Brunetta che - parzialità dei dati permettendo - «il fenomeno è cir-

coscritto nei numeri e perciò più facilmente risolvibile». La questione, ha precisato, è «sotto controllo» anche se, «aspettiamo le risposte dei grandi enti e dei grandi comuni» (le amministrazioni possono inviarle entro il 23 marzo).

Una lettura sulla quale la Cgil non è d'accordo. «Se veramente i precari sono così pochi, non si capisce perché non li si stabilizza tutti», ha commentato il segretario della Cgil Funzione Pubblica Carlo Podda. «Se il ministro è tanto convinto del fatto suo lo sfidiamo a garantire lui il posto di lavoro e la retribuzione a tutti quei precari che, pur non risultando nel suo censimento, si troverebbero licenziati il 1 luglio 2009. Solo nella Croce Rossa i precari sono quasi 1.900. Mentre si elimina il tetto per la retribuzione dei manager pubblici, a pagare, sono sempre i più deboli».

Monitoraggio a campione: meno di un terzo degli atipici nel pubblico verrà assunto



FENOMENO CIRCOSCRITTO
 Il ministro Brunetta: nella p.a. pochi precari



Pubblica amministrazione. Primo screening del ministro

Brunetta: un terzo dei precari ha titolo per la stabilizzazione

ROMA

■ Circa due terzi dei precari della Pa non hanno i requisiti per la stabilizzazione. Il primo screening sullo stato degli enti pubblici, presentato ieri dal ministro Renato Brunetta, rivela che solo 1.125 contrattisti potrebbero entrare in organico con un rapporto di lavoro a tempo indeterminato; per altri 2.000, secondo il ministro, la stabilizzazione è destinata a rimanere una chimera perché «non dispongono dei requisiti necessari». La statistica è basata su un campione di 934 ammi-

nistrazioni - di cui 866 Comuni - che hanno risposto al questionario inviato da Palazzo Vidoni, ma all'appello, che scade il prossimo 23 marzo, mancano ancora 8.252 enti. Tra gli obiettivi della regolarizzazione, c'è la definizione di «un percorso per assunzioni a tempo indeterminato mediante procedure concorsuali pubbliche» che tengano conto delle «dotazioni organiche vigenti e delle risorse finanziarie disponibili».

La prima ricognizione ufficiale sul precariato nella Pa ha dato il là a reazioni di segno op-

posto nel mondo politico e, soprattutto, sindacale. «I dati diffusi dal ministro Renato Brunetta confermano che rispetto alla questione dei lavoratori atipici delle amministrazioni pubbliche c'è ancora del lavoro da fare», si legge in una nota della Cisl-Fp. «Tuttavia - sottolinea il sindacato - i dati sono anche la testimonianza di un percorso che negli ultimi anni ha permesso un graduale assorbimento dei lavoratori precari».

Sarcastico, invece, il commento della Cgil: «Il ministro si è esercitato in un nuovo mira-

colo: la sparizione dei precari nelle Pa - ha detto il responsabile del dipartimento Settori pubblici, Michele Gentile - e inoltre si scopre che non esiste il problema del precariato. Ma vorremmo attendere gli esiti finali della rilevazione, e l'indicazione nominativa degli enti che hanno risposto».

Sul fronte politico mentre il senatore Paolo Nerozzi (Pd) invita il ministro alla prudenza, per il vicepresidente della Commissione lavoro alla Camera, Giuliano Cazzola, «l'opposizione prende per buoni soli i dati sparati dalla Cgil».

A. Gal.

l'Unità

IL CASO

Precari pubblici Brunetta come il mago Otelma

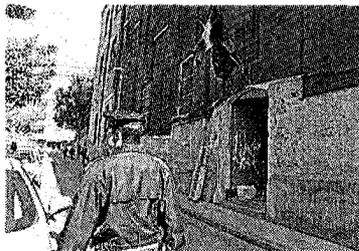
■ Il ministro Brunetta ha presentato il suo monitoraggio sui «lavoratori atipici» nella Pubblica amministrazione. I dati sono attendibili quanto una previsione del mago Otelma. Si tratta di un 10 per cento sul totale delle amministrazioni (7 province su 110, ad esempio). Emerge che i precari sarebbero solo 3 mila di cui i «regolarizzabili» (concorso vinto e tre anni di contratto) solo 1.125 (di questi gli enti chiedono l'assunzione di 787). «Se sono così pochi perché non li assume tutti?», ha replicato Podda (Cgil). Qualche notizia Brunetta però l'ha data. Per esempio «sembra che i vincitori di concorso non siano pochissimi» e che negli enti di ricerca «le regolarizzazioni ci sono già state» con «2 mila co.co.co. già a casa». Poi ha ribadito «l'invito a diretti interessati a segnalare la loro presenza negli enti». Rdb e Cgil l'hanno raccolto: sta partendo l'autodenuncia. **M.FR.**

L'operazione**Portici, assenteismo in Comune
Agli arresti 36 dipendenti su 70**

NAPOLI — Trentasei dipendenti del Comune di Portici sono stati arrestati (concessi i domiciliari) e altri 22 denunciati per assenteismo al termine di un'inchiesta della procura di Napoli. A rendere singolare la vicenda è la percentuale altissima di assenteisti: durante le indagini la polizia ha

monitorato per circa un mese, con pedinamenti e filmati, un ufficio distaccato del Comune, dove lavorano settanta persone. È emerso che soltanto dodici svolgevano regolarmente il proprio orario, mentre tutti gli altri si assentavano con altrettanta regolarità. Per risultare presenti, gli assenteisti

ricorrevano a qualche collega (al quale ricambiavano poi il favore) che «strisciava» il badge al posto loro. Sulla vicenda è intervenuto il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, che ha parlato di «fallimento della politica locale, della dirigenza locale è del sindacato locale che hanno guardato da tutt'altra parte».

F.B.**Portici** L'entrata del Comune**il Giornale****La Cgil «Nessun dirigente coinvolto
ma ci sono errori del sindacato»****SEGRETARIO**

Carlo Podda,
segretario
generale Fp
Cgil, il sindacato
dei dipendenti
pubblici

Ora fanno tutti a gara a prendere le distanze e cercare giustificazioni. Dal sindaco di Portici, che ha svolto la difesa d'ufficio del lavoro del Comune sotto inchiesta, al segretario generale della Cgil Funzione pubblica, Carlo Podda, che ha subito rimarcato come nella vicenda incriminata non siano coinvolti dirigenti del sindacato. Salvo poi ammettere che «non occorre essere uno scienziato o un professore per rendersi conto che quanto accaduto a Portici sull'assenteismo rappresenta il fallimento della politica locale, dei dirigenti nominati dalla politica locale, ed è un segno degli errori del sindacato, anche se occorre sottolineare che per ciò che riguarda la Cgil, nessun dirigente allo stato attuale risulta coinvolto». Immane la frecciata a Brunetta e alla sua «politica persecutoria». Chissà cosa ne pensano gli utenti del Comune di Portici.

L'amarezza di Brunetta: «Questo è un fallimento di tutti»

*Il ministro: «Bene che il caso sia venuto a galla, ma non gioisco per le manette»
E su internet esplose la rabbia degli statali onesti: «Licenziatevi in tronco»*

Francesco Cramer

Roma Un po' come Davide contro Golia. Non solo perché il ministro antifannulloni Brunetta è minuto ma anche e soprattutto perché il Golia della pubblica amministrazione è davvero un colosso, un osso duro.

L'ultimo colpo di fionda c'è stato a Portici, nel Napoletano, dove Digos e polizia hanno pizzicato 36 dipendenti comunali che timbravano il cartellino ma poi andavano a zonzo. Smascherati dalle telecamere, gli scansafatiche sono ora agli arresti domiciliari. Tuttavia il ministro della Pubblica amministrazione non esulta per il blitz e ammette amaro: «È il fallimento dello Stato, degli enti locali, della burocrazia». Bene che il bubbone sia venuto allo scoperto, per carità ma, dice Brunetta: «Non voglio fare efficienza nella pubblica amministrazione

con gli arresti. Vuol dire che qui c'è un fallimento della politica. Dov'era la politica? - si domanda severo -. Dov'era il sindacato? Dov'erano i dirigenti di quel Comune?». Poi l'accusa alla periferia dove l'occhio del ministero spesso fatica a sbirciare: «Ho appena controllato e quel Comune non mi ha mai mandato i dati sull'assenteismo del personale. Ecco i risultati». Spiace, sottolinea il direttore del Tgcom Paolo Liguori che ha intervistato il ministro antifannulloni, constatare che proprio in una zona infestata dalla criminalità organizzata, molti uomini delle forze dell'ordine e della magistratura siano impegnati nel contrastare casi come quello di Portici anziché camorra e affini. E Brunetta sottoscrive: «La pubblica amministrazione dovrebbe avere al proprio interno dei sistemi di controllo. E sento pure il mio fallimento, anche se non sono direttamente

responsabile. Ecco, non gioisco per quei 36 arresti».

E non gioisce nemmeno quella maggioranza degli italiani onesta costretta ad assistere all'ennesima truffa ai danni dello Stato. Lo sfogo sul web è al curaro: «Licenziatevi tutti», scrive Carmela. «Sono di Portici e oggi mi vergogno di essere tale», confessa Marcella. «Sono un impiegato dello Stato e per colpa di queste persone siamo messi in discussione», replica Antonio. «Scommetto dieci a uno che si rivolgeranno ai sindacati che li

difenderanno e ritorneranno tutti al loro posto di lavoro senza alcuna vergogna», sentenza Marco. Ipotesi tutt'altro che remota visto il caso-beffa di Perugia di qualche anno fa. In Umbria medici, infermieri, impiegati e tecnici di un ospedale cittadino invece di lavorare, dopo avere timbrato il cartellino, andavano a spasso. Sono scattate

le manette anche lì ma dopo due anni sono tutti tornati al lavoro. Peggio: alcuni hanno fatto addirittura causa all'azienda ospedaliera per mobbing: troppo dure le condizioni di lavoro e il pressing psicologico sul lavoratore-fannullone.

Ma la battaglia di Brunetta continua. Su tutti i fronti. Aperto anche quello con i sindacati, sul delicato tema dei precari. Il ministro snocciola i dati: «Sono oltre 3 mila, finora, i precari della Pubblica amministrazione: 1.125 lavoratori hanno i requisiti per essere assunti, mentre 2 mila, in base alla normativa vigente, non possono essere regolarizzati». Un fenomeno circoscritto, dunque, e quindi facilmente risolvibile. Ma il Golia ha nella Cgil un fedele alleato che subito contesta: «Nuovo miracolo del ministro: la sparizione dei precari». E ancora: «Se i precari sono davvero così pochi, perché non li si stabilizza tutti?».

COMBATTIVO

Un ministro, un'idea: eliminare le inefficienze e gli sprechi della pubblica amministrazione e aumentare la trasparenza dei pubblici uffici. Fece scalpore la pubblicazione, un anno fa, dell'elenco di tutte le consulenze esterne (con relativo costo) degli enti pubblici

Blitz antiassenteismo a Portici il ministro Brunetta all'attacco

“Fallimento dei sindacati e dei politici locali”

PATRIZIA CAPUA

«C'è amarezza, il caso Portici è il fallimento della politica e del sindacato che hanno guardato da tutt'altra parte. Il sindaco di quella città deve farsi delle domande, non è così che si governa la pubblica amministrazione». Il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta attacca il sindaco Cuomo, i politici e i sindacati lo-

cali. E dopo l'inchiesta della magistratura sui comunali assenteisti di Portici, che ha portato a 36 arresti su 58 dipendenti indagati, scoppia la polemica. «Non vorrei gestire un'organizzazione del lavoro pubblico con un mandato di cattura e la Digos» incalza Brunetta e addebita un'altra mancanza al Comune di Portici: «Non ci ha mai fornito i dati sull'assen-

teismo».

A Brunetta replica la Cisl di Napoli. «Il tentativo strumentale di allargare la responsabilità eventuale dei singoli alle rappresentanze sindacali in generale, è strumentale quanto lo sarebbe dichiarare che tutti i politici sono corrotti ogni qual volta vi sono provvedimenti cautelari nei confronti di alcuni di essi. Un tentativo che non fa onore a nessuno, prima di tutto a chi lo pone in essere». La Cisl, che ha sospeso cautelativamente i suoi iscritti coin-

volti nell'inchiesta, si dice sicura che «la maggior parte dei dipendenti del Comune di Portici è costituita da persone serie che lavorano quotidianamente e con impegno».

«Ci sono anche i nostri iscritti

coinvolti e li abbiamo sospesi», fa sapere Luigi Savio, segretario della Funzione pubblica della Cgil napoletana guidata da Peppe Errico. Dalla Cgil parte un attacco ma questa volta all'amministra-

zione comunale. «Il Comune non era in grado di arginare questo fenomeno avvalendosi di quanto previsto dal contratto? Ci sono i provvedimenti disciplinari da attuare alle prime avvisaglie. Per questo abbiamo sottoscritto un codice di comportamento. È possibile che si debba arrivare alla galera per mettere fine a questo malcostume?». E Lorenzo Mazzoli, segretario nazionale Cgil della categoria, chiede «la necessaria

severità: per chi si assenta, per chi permette. Dobbiamo essere inflessibili rispetto alla responsabi-

lità dei singoli, ma un sistema che non impedisce tali abusi va radicalmente rivisto nella sua organizzazione e nel suo vertice».

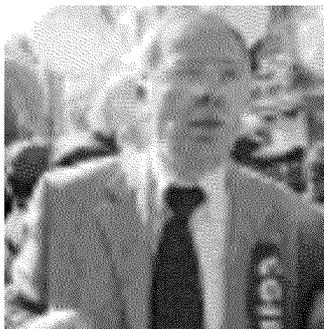
Contro Brunetta si schiera la Uil Campania, guidata da Anna Rea: «Il sindacato non guarda mai dall'altra parte. Le vicende come quella di Portici, e le altre accadute non solo in Campania, sono

l'emblema di un cattivo controllo della macchina amministrativa. Il ministro più che lanciare anatemi, farebbe bene a interrogarsi e a rispondere perché i contratti che contengono diritti e doveri, non sempre vengono applicati. Non è forse vero che chi è chiamato a dirigere, non sempre viene scelto dalla politica, che sia di centro destra o di centro sinistra, per reali competenze e professionalità, ma più spesso per affiliazione?».



RENATO BRUNETTA

Il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta



PEPPE ERRICO

Il segretario generale della Cgil di Napoli Peppe Errico



ANNA REA

Il segretario regionale della Uil Campania Anna Rea

I personaggi

Cgil e Cisl: sospesi gli iscritti. La Uil: cattivo controllo della macchina amministrativa

LE POLEMICHE

Brunetta attacca il Comune

«Non è così che si governa»

«Non sono contento. Provo molta amarezza. È una prova di fallimento per Stato, governo, enti locali, sindacati e anche per me». A caldo il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta commenta così i 36 arresti per assenteismo a Portici. Il ministro che ha dichiarato guerra ai fannulloni che si annidano tra i tre milioni e 650mila dipendenti del pubblico impiego, ne ha per tutti. «Il pubblico - attacca Brunetta - si gestisce con l'efficienza, non con gli arresti, il sindaco di Portici deve farsi delle domande». Le parole più pesanti il ministro le riserva al sindaco Enzo Cuomo, che ieri mattina ha telefonato in Procura per complimentarsi con i magistrati.

Al sindaco e ai sindacati Brunetta si riferisce quando dice che «non è così che si governa il pubblico». Subito dopo una autentica bordata quando il ministro riferisce che «il Comune di Portici non ha mai fornito i dati sull'assenteismo nel monitoraggio condotto a livello nazionale». «C'è amarezza perché non è così che si governa la pubblica amministrazione - afferma Brunetta a margine di una conferenza stampa - non vorrei gestire un'organizzazione del lavoro pubblico con un mandato di cattura e la Digos. È il fallimento della politica e del sindacato locali che hanno guardato da tutt'altra parte».

Costano 300 miliardi l'anno i dipendenti pubblici, cifra enorme rispetto alla quale Brunetta parla di recupero di produttività del 30-40%. «Abbiamo gli stessi dipendenti pubblici di Germania, Francia, Spagna, Inghilterra - ha spiegato il ministro in una recente intervista - La differenza è nella produttività, 30-40% in meno. Eppure parliamo di servizi essenziali come sanità e sicurezza».

Dal ministro alle reazioni degli esponenti politici e del sindacato locale. «Assenteismo è cancro della pubblica amministrazione - afferma il consigliere regionale del Pdl Fulvio Martusciello - Sarebbero opportune le dimissioni dell'assessore e di quanti avrebbero dovuto controllare e non lo hanno fatto». «C'è una tendenza poco riformista - attacca Martusciello -

a ritenere che l'assenteista non sia un delinquente e invece il Pdl ha il dovere di schierarsi a favore della magistratura che persegue chi truffa lo Stato. Vanno rimossi coloro che avrebbero dovuto controllare e per connivenza non lo hanno fatto». La pensa diversamente la senatrice del Pd Luisa Bossa, che è stata sindaco in un comune vicino, Ercolano: «La legge dice cose diverse. Ai politici spetta l'indirizzo gestionale, ai dirigenti il controllo sul personale. Brunetta per fare propaganda dimentica la legge e se la prende con sindaci e assessori».

Prende posizione la Cisl che esprime «amarezza». «Per coloro che dovessero risultare iscritti alla Cisl - si legge in una nota - disporremo l'immediata sospensione cautelativa. Riteniamo strumentale il tentativo di allargare le responsabilità eventuali di singoli a tutti i lavoratori del Comune». La Uil Campania «s'indigna contro chi furbescamente non fa il proprio lavoro e danneggia lo Stato». «Magistratura e forze dell'ordine - si legge nel documento Uil - facciano luce al più presto per evitare pericolose generalizzazioni a danno dei lavoratori. Il ministro Brunetta più che lanciare anatemi farebbe bene a interrogarsi e a dare risposte al fatto che i contratti contengono diritti e doveri che non sempre vengono applicati».

f.v.

I SINDACATI

*Amarezza di Cisl e Uil
 «Si faccia presto luce
 o ci saranno pericolose
 generalizzazioni»*

I POLITICI

*Martusciello (Pdl): assessori
 e controllori da rimuovere
 Bossa (Pd): le verifiche
 competenza dei dirigenti*



IL CASO

Portici, blitz al Comune assenteisti arrestati

ROBERTO CIUNI

TRENTASEI dipendenti del Comune di Portici sono stati arrestati per assenteismo su ordine della Procura di Napoli: presi tutti all'alba, durante il sonno più profondo, come succede ai mafiosi o ai camorristi nel corso di una retata. Avevano l'abitudine di marcare il cartellino e subito dopo andarsi a dedicare in giro ai propri comodi; oppure di farselo timbrare da un collega compiacente. Li ha smascherati un'impetosa telecamera celata dietro la macchinetta marcatempo.

Siccome gli stipendiati degli uffici nei quali lavorano (si fa per dire) sono complessivamente 470, siccome altri 19 hanno ricevuto un avviso di garanzia, siccome 36 più 19 fa 55, se la matematica non è un'opinione se ne deve trarre che il personale municipale di Portici che deve rispondere d'aver frodato il Comune ammonta a oltre il dieci per cento del totale. Il sindaco Vincenzo Cuomo ha commentato che tutto ciò «non può certamente offuscare il prezioso lavoro che la stragrande maggioranza dei dipendenti svolge con dedizione», citando, al riguardo, il fatto che la cittadina abbia «traversato indenne» il periodo dell'emergenza rifiuti e che la raccolta differenziata sia giunta a Portici al 50 per cento. Inoltre, ha rivendicato d'aver disposto vari controlli comminando sanzioni ad assenteisti, lavativi et similia. Che pure nei quadri amministrativi di Portici ci sia gente che fa il proprio dovere, bene per giunta, è ovvio. Ma, francamente, numeri e percentuali degli abusi scoperti

dalla Procura non ammettono scusanti: sono chiari indici di abitudini assai diffuse. Senza aver la pretesa di innestare l'episodio nei grandi dibattiti in corso nel Paese, bisogna tenere a mente che corriamo verso un federalismo basato su due punti.

**► SEGUE A PAGINA 10
L'INVIATO DI FIORE E SERVIZI
IN CRONACA**

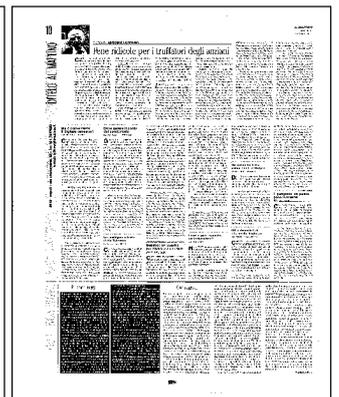
Il primo riguarda l'assegnazione controllata e ricontrollata di fondi dello Stato; il secondo, invece, l'utilizzo locale di risorse sapute reperite sul posto. Chi saprà usarle in maniera razionale, economica, con produttività ed efficienza, sarà anche in grado di progredire; chi, invece, continuerà a credere - come purtroppo avviene nelle regioni del Sud - che «lo stipendio è un assegno alimentare, il lavoro si paga a parte», oppure che i soldi li infilano nelle casse pubbliche fate turchine anziché cittadini che pagano le tasse e vogliono conto d'ogni spesa, verrà condannato al degrado.

Si fa fatica ad affermare considerazioni così evidenti. Se è difficile in Italia evitare aggressioni al bilancio dello Stato da parte dei partiti, è difficilissimo riuscire a far lavorare i dipendenti delle tante branche ministeriali sparse per l'intera penisola. Da Roma in giù, particolarmente, la deontologia impiegatizia è presa per burletta: in un'infinità di uffici statali si avvicendano signore che vanno a far la spesa o che ne vengono, signori che si appartano per una riunione privata o che scendono al bar. Chissà se qualcuno controlla la loro produttività, chissà se qualcuno teme i richiami del ministro Brunetta. L'impressione è che non lo faccia nessuno.

In periferia un simile andazzo arriva al culmine. La politica della prima repubblica ha utilizzato gli enti locali a mo' di ammortizzatori sociali. Ogni qual volta c'era un problema di disoccupazione, di proteste piazzaiole, di sicurezza, s'imbarcava un po' di gente nei ruoli comunali prima di chiedersi se fosse gente adeguata o meno. Cioè, accanto a persone degne di far parte dell'esercito italiano dei cosiddetti (ma

in Inghilterra) «civil servants», ora vegeta una pletera senza qualità. Sembra che nel Sud lo spirito di strafottenza relativo a certi doveri, a certe etiche amministrative, si sia cristallizzato in una specie di filosofia politica immutabile. Che si viva in una prima o in una seconda repubblica non conta. Che la prima sia stata spazzata via dalle bufere giudiziarie per quant'era marcita nel reato, non produce alcuna lezione. Qui nel Sud il concetto di far politica è lo stesso: prendere il bilancio assegnato, regionale, comunale o che altro, e dividerlo in maniera clientelare; lisciare il pelo agli impiegati affinché diventino propagandisti elettorali di chi è al potere. Doveri? Nessuno. Nemmeno il dovere di mettere in riga gli sfaticati. Per cui alla fine ci deve sempre pensare una Procura della Repubblica.

Roberto Ciuni



Amianto: la Camera boccia gli incentivi ai pensionati di Genova

Dichiarati inammissibili i cinque emendamenti al decreto, che avrebbero dovuto sbloccare le pensioni degli ex dipendenti dell'Ansaldo, esposti all'amianto, e degli ex dipendenti del Consorzio del porto.

NEDO CANETTI
 ROMA
 economia@unita.it

Tante promesse, nessuna mantenuta. Nuovamente beffati i pensionati genovesi colpiti dall'amianto. Sono stati, infatti, ieri, alla Camera, dichiarati inammissibili i cinque emendamenti al decreto sugli incentivi, che avrebbero dovuto sbloccare le pensioni degli ex dipendenti dell'Ansaldo di Genova, esposti all'amianto, e degli ex dipendenti del Cap (Consorzio del porto) della stessa città, i cui assegni sono stati rivisti al ribasso. Uguale sorte, la proposta aveva avuto, nel corso dell'esame del provvedimento al Senato.

La notizia è giunta nel capoluogo ligure, proprio mentre un migliaio di pensionati stava richiedendo, con un corteo per le strade cittadine ed una manifestazione di fronte alla prefettura, la soluzione dell'annosa vicenda.

VERGOGNA

«È un'autentica vergogna -ha commentato Ubaldo Benvenuti, presi-

dente Pd della commissione bilancio del Consiglio regionale ligure- non si possono prendere in giro centinaia di lavoratori, ai quali viene messa in discussione la pensione». «Se il governo -ha proseguito- vuole sul serio risolvere il problema può tranquillamente farlo, facendo seguito alle reiterate rassicurazioni ai lavoratori, che avrebbero dovuto star tranquilli, perché tutto sarebbe stato risolto; basterebbe un decreto», tra i tanti che dall'esecutivo vengono sforati.

ALLARME

Di grave allarme, ha parlato il presidente della regione, Claudio Burlando, che ha immediatamente contattato telefonicamente il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, per cercare di trovare una soluzione definitiva. «La situazione è grave -ha segnalato- e si rischia anche un gesto drammatico, perché queste persone sono al limite dell'esasperazione: per ben tre volte era stato detto loro che la questione era risolta». La regione chiede un atto autonomo e specifico del governo, un immediato decreto d'urgenza da approvare venerdì nel Consiglio dei ministri.

«Sarebbe però necessario -suggerisce Burlando- annunciarlo al più presto: non è immaginabile che tanti lavoratori restino senza pensione per l'insipienza, direi il dilettantismo del governo». ♦



Genova I pensionati protestano contro la mancate promesse del governo



GENOVA • In piazza anche il presidente della Regione Burlando, che tenta di mediare per evitare «gesti disperati»

Amianto, la pensione bocciata

Alla Camera non passano gli emendamenti, e i lavoratori esposti insorgono

Alessandra Fava

GENOVA

L'ennesima ipotetica soluzione della questione amianto (i pensionati che rivendicano le agevolazioni pensionistiche per esposizione all'amianto messe in forse da indagine giudiziaria e ispezioni di Inail e Inps) e dei pensionati dell'ex Cap (consorzio portuale) e Autorità portuale, detti consortili, potrebbe arrivare oggi. Ma come fanno a sperarci i lavoratori e pensionati dopo mesi di agitazioni, sit-in e presidi e promesse di inserimento di un emendamento «digure» in uno dei decreti in discussione alla Camera (prima il Milleproroghe ora quello sugli incentivi economici)? La regia della giornata di ieri è toccata al presidente della Regione Liguria Claudio Burlando, impegnato in un vortice di telefonate col governo e col presidente della Camera Gianfranco Fini insieme al prefetto Anna Maria Cancellieri. Burlando scende persino in piazza, col megafono, chiede ai lavoratori la calma per evitare, dice lui, «un gesto disperato» dopo che cinque emendamenti «digure» su amianto e consortili vengono bocciati ieri mattina in una commissione della Camera per inammissibilità.

«Ho parlato con tutti - conclude il presidente regionale alla sera dopo il secondo incontro dal prefetto - Fini si è impegnato a convocare una riunione dei capigruppo slittata poi a stamattina per dichiarare ammissi-

bili gli emendamenti su amianto e consortili. Abbiamo anche saputo in maniera informale che il presidente della Repubblica Napolitano visto che la materia è così delicata qualora il governo decretasse con urgenza, sarebbe pronto a controfirmare. Insomma è la terza volta che dicono a quelli dell'amianto tranquilli ed è la terza volta che li fottono. Penso di aver fatto capire a tutti che se non si risolvono queste questioni, ci sono problemi di ordine pubblico. Insomma le due vertenze vanno risolte con la via legislativa. Qui ormai i pensionati hanno consumato anche i risparmi».

I lavoratori non sanno più in chi sperare. Stamattina si rivedono gli uni all'Alsardo, gli altri davanti a Palazzo San Giorgio, pronti a ripartire in corteo se le cose non vanno. Sfilano ormai insieme da un paio di settimane. Sono mesi che i parlamentari liguri del centrodestra come Giorgio Bornacin e del centrosinistra come Roberta Pinotti, garantiscono che è fatta. E ancora ieri l'ennesima delusione. «Gli emendamenti sono stati tutti dichiarati inammissibili dalla commissione finanza e attività produttive della Camera - ha detto ieri il segretario regionale dei pensionati Cgil Anna Giacobbe - Tutti compreso quello presentato dal governo, perché i contenuti non sarebbero conformi alla materia del decreto sugli incentivi economici, previsto in aula la prossima settimana».

Una doccia freddissima che arriva nel pieno di un corteo che ha bloccato la circolazione fino al primo po-

meriggio e ieri ha coinvolto almeno mille persone. «È possibile tagliare le pensioni per 150-200 euro mensili dopo 20 anni e richiedere gli arretrati per 30 mila o 50 mila euro?» dicono i consortili con un cartello. E quelli toccati dall'inchiesta amianto che è diventata una minaccia di revoca delle pensioni da parte di Inps con un'inchiesta interna ancora più pericolosa di quella della magistratura, sfilano con uno striscione «Pensionati Ansaldo» che spiega tutto. Sono 19 mila i lavoratori che hanno chiesto i benefici pensionistici per amianto nella provincia di Genova. A 34 di loro è stata completamente sospesa la pensione. La loro vertenza (di cui abbiamo parlato su queste pagine alla fine di gennaio) è conosciuta per i cortei che ormai hanno scadenza almeno settimanale. «Ci hanno preso in giro per quattro mesi - sbotta un ex lavoratore alla notizia della bocciatura romana - adesso faremo i turni per manifestare mattina, pomeriggio e notte». Ieri hanno avuto incontri anche in Comune col vicesindaco Paolo Pissarello a Palazzo Tursi. «Meschinetti, anche iatri fan quella che poan e i ringrasiemmu»: dice Danilo Oliva, anima del dopolavoro portuale, portavoce dei pensionati di Cap (l'ex consorzio portuale) e dell'Autorità portuale. I tagli alle loro pensioni, che toccano oltre 3 mila lavoratori, sono stati applicati da Inps a partire dal 2006. C'è chi ha avuto decurtazioni anche del 50 per cento, con tagli che vanno da 200 a 500 euro. In più l'Inps rivendica anche gli arretrati per parecchie migliaia di euro.



LA RECESSIONE

Amianto, salta il "salva-pensioni"

Emendamento bocciato. Ieri a Genova lavoratori in piazza

GENOVA. Si è parlato anche del caso Genova, durante il pranzo di lavoro di ieri al Quirinale, tra il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio, mentre nel capoluogo ligure oltre mille operai ed ex lavoratori tornavano in piazza. «Sono pronto a firmare un eventuale decreto legge»: questa (nella sintesi di una fonte istituzionale bene informata) la posizione del Capo dello Stato sul tema delle pensioni "all'amianto", quelle minacciate dall'inchiesta sui benefici previdenziali concessi a chi è stato esposto durante il lavoro di anni alle fibre cancerogene dell'asbesto.

E arrivato a coinvolgere le più alte cariche dello Stato l'effetto domino, sociale e politico, generato dall'indagine della Procura di Genova su questa presunta e potenzialmente smisurata truffa, con oltre novecento indagati tra cui i vertici regionali dell'Inail (l'ente dell'assicurazione obbligatoria dei lavoratori), tecnici, sindacalisti e centinaia di pensionati. Un caso al quale guardano con preoccupazione migliaia di lavoratori e pensionati in tutta Italia.

L'opzione decreto legge, che trova d'accordo il Governo, si è fatta avanti dopo l'ennesima "bocciatura" in Parlamento del tormentato emendamento

salva-pensioni (allo studio di maggioranza e opposizione da novembre). Sfumata la possibilità di inserirlo in vari provvedimenti in votazione nelle scorse settimane, saltato in extremis per la mancanza della copertura finanziaria, ieri è stato dichiarato inammissibile dalla commissione Finanze e attività produttive della Camera. Era in lizza per la votazione della legge sugli incentivi anti-crisi prevista per il 23 marzo. Nel pomeriggio di ieri, di fronte ai blocchi stradali dei lavoratori, il presidente della Camera Gianfranco Fini ha fatto sapere al governatore della Li-

guria Claudio Burlando («preoccupato» al punto da temere «il gesto disperato di qualcuno») che il provvedimento, destinato a salvare dagli effetti dell'inchiesta il reddito di tutti i pensionati «in buona fede», sarà proposto alla riunione dei capigruppo del ramo del Parlamento, fissata per stamane.

L'ennesimo inciampo sulla strada della soluzione politica dell'emergenza sociale ha incendiato la polemica tra gli schieramenti politici. Michele Scandroglio, coordinatore ligure del Pdl, tra i promotori dell'accordo bipartisan tra i parlamentari liguri all'origine dell'opzione-emendamento: «Nonostante i corvi e gli agita-

tori delle piazze, l'emendamento del Governo è dove doveva essere e i pensionati non hanno nulla da temere».

Sandro Biasotti, deputato ed ex governatore di centro-destra, al termine di un incontro con il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta: «Bisogna che si termini una spe-

culazione politica del tutto fuori luogo». Il sindaco di Genova Marta Vincenzi, alla quale si uniscono le voci di Mario Tullo (deputato Pd), Claudio Gustavino (senatore Pd): «Sono sconcertata per la bocciatura degli emendamenti, compreso quello per gli ex consortili. La città si sente offesa e il suo equilibrio è messo in discussione. Non si può subordinare il destino di centinaia di famiglie a questioni puramente tecniche. Occorre che il governo (firmatario esso stesso di uno degli emendamenti bocciati) affronti e risolva le due vicende con un decreto urgente, così da garantire i sacrosanti diritti acquisiti con una vita di lavoro e, nel caso degli ex lavoratori esposti all'amianto, anche con la messa a repentaglio della propria salute».

GRAZIANO CETARA

cetara@ilsecoloxix.it

ALESSANDRA COSTANTE

costante@ilsecoloxix.it



Un momento della manifestazione ieri a Genova



IL PROCESSO SENTITO L'EX RESPONSABILE DELLA MANUTENZIONE E DEL PRONTO INTERVENTO

“La Thyssen era sicura” Ma lui era già andato via

Dice di aver letto un documento stilato quando si era già licenziato

ALBERTO GAINO

Il teste dell'accusa, che era diventato della difesa la scorsa udienza, è inciampato ieri in un autogol mica da poco: sotto il fuoco di sbarramento degli avvocati degli imputati («la domanda è suggestiva», «la domanda non è ammissibile») Giuseppe Caravelli, ex capoturno della manutenzione di pronto intervento e della squadra antincendio alla Thyssen, è riuscito a dire, di

un certo documento: «Penso di averlo letto». Peccato: quando lasciò l'azienda (l'8 novembre 2007) quel documento era di là da venire. Porta la data del 2 gennaio 2008.

Se n'è discusso tanto perché Caravelli, la volta scorsa, aveva sostenuto che la ThyssenKrupp, a Torino, curava la manutenzione dei flessibili ad uso oleodinamico. Importante: l'incendio che ha divorato le vite di 7 lavoratori si è trasformato in un'«onda anomala» (definizione dell'unico testimone oculare, Antonio Bocuzzi) a causa della rottura di uno di quei flessibili. E il documento ad un certo punto evocato sembrava la conferma di quell'attenzione sinora non emersa in uno stabilimento in via di chiusura descritto «abbandonato a se stesso» da tutti i te-

stimoni. I pm Laura Longo e Francesca Traverso ne hanno fatto proiettare il testo contenuto in una slide, ma quel che conta ai fini processuali è che sia stato licenziato dall'azienda un mese dopo la tragedia: «Procedura di gestione dei flessibili ad uso oleodinamico».

Secondo ex capoturno della squadra di emergenza: Roberto Chiarolla. I pm gli ricordano che un anno fa aveva dichiarato: «Eravamo avvisati quando venivano gli ispettori dell'Asl. Non capivo perché non chiudessero lo stabilimento». Il testimone: silenzio. Il pm Longo insiste: «Che cosa intendeva dire?». Il testimone: «Le condizioni erano intuibili su certe cose». Il pm: «Di cosa sta parlando?». Lungo silenzio. L'avvocato Ezio Audisio, legale dell'ad Espenhahn, contesta a sua volta la procura: «Va

spiegato in quale ambito il teste ha affermato di non capire perché lo stabilimento non venisse chiuso: lo ha fatto a proposito di un grave infortunio». Operai che erano caduti in una botola.

Ciascuno ha le sue strategie. L'accusa cerca di circostanziare lo scenario di abbandono delle misure di sicurezza alla linea 5 (quella dell'incendio mortale) e nel resto dello stabilimento. La difesa, per ora, controinterroga i testimoni più incisivi per limitare la portata delle loro dichiarazioni: i riferimenti ad un eventuale fatale distrazione degli operai morti sono stati, sinora, soltanto allusivi. Ieri, però, la procura ha scelto il contropiede. Il pm Traverso all'operaio Rocco Morano, uno della 5: «Ha visto un apparecchio tv nel pulpito di comando?». E lui: «L'ho visto solo dopo la tragedia».



Nuova udienza ieri a Palazzo di Giustizia per i fatti della ThyssenKrupp



Il presidente toscano Martini: «Fondi europei per le necessità del territorio»

Dalla Regione 1.650 euro ai disoccupati

Cesare Peruzzi
FIRENZE

«Entro marzo valuteremo gli interventi richiesti dal distretto di Prato, e penso che qualcosa potremo fare». Claudio Martini, presidente della Toscana, è impegnato con la task force anti-crisi costituita dalla Regione a visitare le aree produttive più in difficoltà (lunedì era a Piombino, quarta tappa del tour che ha toccato Prato, Livorno e Massa).

La Toscana ha già messo in campo un pacchetto d'interventi per aiutare l'accesso al credito delle imprese e dei lavoratori atipici, e ha anticipato la pubblicazione dei bandi per i fondi comunitari (3,389 milioni di finanziamenti in grado di attivare circa 4 miliardi d'investimenti). Nei prossimi giorni, poi, varerà un bo-

nus di 1.650 euro per i dipendenti a termine che hanno perso il lavoro e sono senza cassa integrazione e per chi, anche se cassaintegrato, non riesce a pagare le rate del mutuo prima casa.

Quando dice che «qualcosa si potrà fare», Martini pensa agli stanziamenti europei. «Negli ultimi giorni abbiamo avuto aperture da parte di Bruxelles - spiega -. Di sicuro sfrutteremo tutta la flessibilità che ci sarà concessa sui fondi strutturali per andare incontro alle necessità del territorio, a cominciare da quelle del distretto pratese. Mi fa ben sperare la coesione tra istituzioni, forze economiche e sociali, che il nostro polo tessile sta dimostrando - dice ancora il presidente della Regione -. E, al di là di certe richieste che hanno valore soprattutto

esemplificativo ma nessuna possibilità di essere accolte in ambito locale, sono convinto che proprio la coesione insieme all'etica dei comportamenti siano i fattori decisivi nel prossimo futuro. In questo senso - aggiunge - la città non può limitarsi a chiedere scaricando all'esterno le responsabilità, ma deve trovare al proprio interno la forza per reagire, isolando i comportamenti poco trasparenti di chi magari lascia fallire l'azienda, mettendo in ginocchio i fornitori, per poi ripartire subito dopo con una nuova attività».

Intanto, i 48 milioni messi a disposizione dalla Regione il 12 febbraio scorso per aumentare le risorse del fondo di garanzia e cogaranzia in favore delle Pmi stanno producendo i primi effetti: le imprese che hanno presentato domanda

sono più di 300, per un importo totale dei finanziamenti di oltre 100 milioni. «Lo strumento si sta rivelando giusto - commenta Martini - e il dato incoraggiante è che circa un terzo delle domande riguarda finanziamenti finalizzati a nuovi investimenti: segno che il tessuto produttivo della Toscana reagisce alla crisi e c'è chi, pur nella difficoltà del momento, trova spazi di mercato per crescere, non solo nel manifatturiero, ma anche nel terziario e nel commercio».

Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, la Toscana s'è impegnata a mettere fino a 100 milioni del Fondo sociale europeo per finanziare la cassa integrazione in deroga (altri 250 li metterà il Governo). Oltre al bonus da 1.650 euro che il consiglio regionale voterà il prossimo 23 marzo.



Biagi

L'attualità del suo pensiero

DI FRANCESCO RICCARDI

Sette anni dopo l'assassinio di Marco Biagi, che ne è del suo pensiero? Al di là delle polemiche feroci e ingiustificate, le analisi e le intuizioni del giuslavorista bolognese restano valide? Quanto della sua elaborazione intellettuale è ancora presente nel dibattito italiano? Se si prende quest'ultimo interrogativo come metro di analisi ci si accorge con soddisfazione che l'obiettivo forse primario della Brigate Rosse - annientare assieme all'uomo Marco soprattutto le idee "rivoluzionarie" di Biagi in termini di ridisegno dei rapporti fra capitale e lavoro - è fallito. E non solo perché quelle stesse idee camminano sulle gambe di quanti collaborarono con lui in diversi ruoli, ma soprattutto perché il pensiero di Biagi "pedala" da solo, mostrando ancora intera la propria attualità e trovando molti punti di contatto con proposte analoghe che animano - tanto nel centrodestra quanto nel centrosinistra - il dibattito intorno

al lavoro di questi ultimi mesi. Per rendersene conto è sufficiente rileggere gli scritti di Marco Biagi e alcune indicazioni-chiave contenute nel Libro bianco elaborato nel 2001 (co-firmato da Maurizio Sacconi, assieme a Carlo Dell'Aringa, Natale Forlani, Paolo Reboani e Paolo Sestito).

LO SCIOPERO VIRTUALE

Il caso più evidente è quello delle norme appena approvate dal Consiglio dei ministri sulla regolamentazione del diritto di sciopero nel settore dei trasporti. Le linee guida sono già tutte evidenziate appunto nel Libro bianco: «Nell'ambito della nozione di "raffreddamento" del conflitto appare utile sperimentare l'istituto del referendum, come preventivo accertamento della volontà di tutti coloro che verrebbero chiamati a scioperare dai promotori del conflitto e come condizione quindi per la legittima proclamazione dello sciopero - si legge -. L'indizione del referendum - almeno in forma consultiva, senza quindi coinvolgere la questione della titolarità alla proclamazione all'esercizio dello sciopero - potrebbe essere proposta dai soggetti interessati alla promozione dello sciopero, congiuntamente o disgiuntamente. Del pari interessante sarebbe la sperimentazione di forme di sciopero virtuale e/o solidale, prevedendo azioni di protesta che, pur comportando il sacrificio economico di ambedue le parti, non producano la sospensione o l'interruzione del pubblico servizio. L'ammontare del sacrificio/danno economico sopportato dalle parti potrebbe essere devoluto ad un fondo gestito bilateralmente dalle parti e la cui utilizzazione verrebbe da esse concordata». È interessante notare anche come il senatore del Partito democratico Pietro Ichino e l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu sempre del Pd, avessero in

precedenza presentato un disegno di legge a riguardo. Riconoscendo esplicitamente nella premessa che «il primo a scrivere di sciopero virtuale» fosse stato «Marco Biagi in un articolo sul Sole 24 ore del

13 giugno 1997». Quell'intuizione di dodici anni fa, insomma, è ancora in campo e su di essa si esercitano entrambi gli schieramenti politici, pur con le dovute differenze.

IL MERCATO DEL LAVORO

È un po' quel che accade pure sul tema cruciale del nostro mercato del lavoro. Come coniugare da una parte la massima inclusività con una più efficace flessibilità. E soprattutto: come evitare la divisione fra tutelati e no, fra chi è dentro la cittadella fortificata dei diritti e chi ne resta ai margini. Marco Biagi, prima ancora di progettare la legge che porterà il suo nome (approvata dopo il suo assassinio) aveva già immaginato un nuovo "Statuto dei lavori" che ridisegnava il sistema delle tutele attraverso una serie di «cerchi concentrici»: dai diritti fondamentali per tutti a garanzie via via crescenti a seconda della specificità e dell'età del lavoratore. Era il 1997 (si veda l'articolo sotto) e Marco Biagi era il consulente giuridico del ministro Treu nel

primo governo di Romano Prodi: Rifondazione comunista alzò le barricate e il progetto rimase sulla carta. Ancora nel Libro bianco, poi, si legge: «...il processo di riallineamento o rimodulazione delle tutele caratteristiche del

lavoro subordinato riguarderà anche il profilo della stabilità dell'occupazione. A tal proposito si potrebbero ipotizzare per alcune categorie di lavoratori e/o per determinate tipologie contrattuali, meccanismi di tipo risarcitorio ovvero garanzie crescenti a seconda dell'anzianità di servizio continuativo del lavoratore». E ancora: «Occorre incentivare convenientemente il ricorso al contratto di lavoro a tempo indeterminato, così da incrementarne l'uso, evitando, nel contempo, che si diffondano forme di flessibilità in entrata per aggirare i vincoli o comunque le tutele predisposte per la flessibilità in uscita». Anche se Marco Biagi non pensava a un'unica tipologia contrattuale quanto piuttosto a tutele indipendenti dal tipo di contratto, sono molti i punti in comune con le ultime proposte emerse nel dibattito. Come il «nuovo contratto per tutti» immaginato da Tito Boeri e Piero Garibaldi, che prevede 3 anni iniziali nei quali il lavoratore dipendente a tempo indeterminato può essere licenziato dietro risarcimento monetario, mentre la protezione dell'articolo 18 scatterebbe solo successivamente. E soprattutto come il progetto di «contratto unico», firmato ancora da Pietro Ichino, nel quale si ipotizza, dopo 6 mesi di prova, la tutela dell'articolo 18 solo per i licenziamenti discriminatori, mentre per quelli dovuti a cause economiche scatterebbero

indennità monetarie crescenti a seconda dell'età del lavoratore, accompagnate da congrue assicurazioni contro la disoccupazione, basate anche sul concorso degli enti bilaterali.

AMMORTIZZATORI PER TUTTI

E così si arriva a un altro tema caldo del momento, già ampiamente indicato da Biagi. «La seconda esigenza comporta il passaggio da una molteplicità di strumenti ad un regime assicurativo di protezione dal rischio di disoccupazione unitario per tutti i lavoratori dipendenti (ed assimilati) che abbiano, senza colpa e non per propria iniziativa, perduto un posto di lavoro e che ne stiano attivamente cercando un altro – si legge sempre nel Libro bianco -. Coerentemente con l'approccio generale (...) nulla vieta che ad un regime unico che fornisca una protezione ragionevole ma contenuta si sovrappongano, per autonoma decisione degli interessati e senza alcun onere per la finanza pubblica, schemi a carattere mutualistico-settoriale (...) tramite gli enti bilaterali». Si delinea insomma proprio quella riforma degli ammortizzatori sociali realizzata solo in minima parte negli scorsi anni e che oggi è l'opposizione in particolare a rivendicare, mentre la maggioranza sostiene la necessità di procedere per ora alla semplice estensione degli strumenti esistenti. Biagi

aveva già segnalato però anche altre esigenze, in parte sancite sulla carta ma non sempre realizzate nella prassi. A cominciare dal fatto che «il disegno di prestazioni e contribuzioni sottolinei la natura assicurativa degli ammortizzatori. Queste ultime debbono essere strettamente connesse con le prime, il cui importo non deve essere tale da disincentivare la ricerca di lavoro, dovendosi prevedere precisi limiti al ricorso continuato o ripetuto nel tempo alle prestazioni (...) – è scritto nel Libro bianco -. L'erogazione di qualunque forma di "ammortizzatore sociale" dovrà preventivamente basarsi su un'intesa con il percettore affinché questi ricerchi attivamente un'occupazione secondo un percorso anche di natura formativa e che eventualmente potrà vedere il coinvolgimento di operatori ed intermediari privati, da concordare preventivamente con i servizi pubblici per l'impiego». Si tratta di esigenze e obiettivi recepiti anche nel Protocollo sul Welfare, firmato dal governo Prodi con i sindacati, nel quale si indica lo strumento del «patto di servizio» come condizione per ricevere i sussidi. Necessità ribadita e precisata meglio, infine, anche negli ultimi provvedimenti assunti dal governo Berlusconi. Sette anni dopo, il pensiero di Marco Biagi è più che mai vivo e offre ancora indirizzi operativi assai concreti.

Regolazione dello sciopero, ammortizzatori sociali e mercato del lavoro: le ricette contenute nel suo Libro bianco animano ancora il dibattito

«La legge Biagi è un giacimento di idee»

Sacconi: «La situazione non consente di toccare pensioni e articolo 18, possibili solo manutenzioni»

di **Marco Rogari**

Palazzo Marco Biagi: tra poche ore sarà questa la nuova denominazione dell'edificio di via Veneto 56, a Roma, dove è situata la principale sede del ministero del Welfare. «Una scelta emblematica», la definisce il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. Che annuncia che successivamente saranno individuate altre sedi altrettanto «emblematiche e rappresentative» con le quali «riconoscere anche gli altri caduti per il lavoro sotto i colpi del terrorismo»: da Massimo D'Antona a Walter Tobagi, da Guido Rossa a Giuseppe Taliercio. «Sono nomi che non dobbiamo dimenticare e che costituiscono un monito ai più giovani a non perdere il senso del lavoro», afferma il ministro ripensando a quella bicicletta che, lasciata sette fa anni per l'ultima volta da Marco Biagi sotto casa, «ha continuato» a muoversi.

«La legge Biagi, che ha un giacimento in parte ancora inespresso di opportunità, si è imposta anche ai critici più datati: nel Pd oggi nessuno chiede più di cancellarla né di modificarla», dice Sacconi. Il ministro fa capire che proprio sul solco tracciato da Biagi, anche attraverso le idee lanciate sul Sole 24 Ore di cui era assiduo collaboratore, si snoderà il Libro bianco sul welfare che sarà presentato dal Governo entro marzo.

A sette anni dal suo omicidio si ritrovano tracce dell'opera di Marco Biagi anche in provvedimenti molto recenti: dalla riforma del processo del lavoro al Ddl sugli scioperi nei servizi pubblici. Dobbiamo aspettarci altri interventi riconducibili alle idee del professore?

Marco Biagi ha lasciato un'impronta indelebile. Abbiamo a disposizione un robusto filone di opere di grande qualità, con contributi di prim'ordine per la costruzione di un mercato del lavoro più trasparente e più incisivo. Ma l'impronta che ha lasciato consiste soprattutto in una vera e propria scuola: intorno al suo allievo che ne ha preso la cattedra, Michele Tiraboschi, si sono depositati un ambiente di ricerca e una rete di rapporti internazionali che contribuiscono a favorirne la prosecuzione del lavoro.

Un po' come se quella famosa bicicletta non si fosse mai fermata...

È così. Il caso della legge che porta il suo nome è emblematico: dopo l'insediamento nella scorsa legislatura del Governo Prodi, che era espressione di una maggioranza nella quale molti avevano addirittura criminalizzato la legge Biagi, c'è stata la soddisfazione di constatare che quell'Esecutivo ha confermato il provvedimento li-

mitando le correzioni ad alcuni aspetti minori poi ripristinati dall'attuale Governo Berlusconi.

Vuol dire che tanto tuonò ma, alla fine, non piovve?

Proprio le parti della legge Biagi che erano state maggiormente contestate sono poi state quelle più intensamente applicate dal Governo Prodi. Penso alle collaborazioni a progetto che sono state accettate e confermate dall'allora ministro Cesare Damiano.

La riforma Biagi deve ancora essere completata. In che tempi?

Ora il percorso riformatore si incrocia con una grande crisi globale, che rende obbligata la strada della manutenzione degli strumenti che ci sono.

Ma non c'è il rischio che senza nuovi interventi i terreni del mercato del lavoro e del welfare diventino troppo aridi?

«Le parti della riforma che erano state maggiormente contestate sono state poi quelle più applicate durante il Governo Prodi»

«La sede del mio ministero prenderà il nome del professore per riconoscere l'impegno di una vittima del terrorismo»

A sinistra c'è chi - come Piero Fassino che in due occasioni ha mosso civilmente a me una critica che devo ritenere si estendesse a una certa cultura riformista della quale Marco Biagi è un simbolo - sostiene che questo tipo di politiche lacerano il Paese, lo spaccano. Io credo, al contrario, che questo sia un riformismo dialogante, che non cerca la lacerazione sociale, ma che non si tira indietro quando altri la creano.

Sta dicendo che Biagi considerava la riforma che oggi porta il suo nome a prova di tensione sociale?

Biagi era un uomo del dialogo. Ma poi, quando il dialogo non consentiva l'unanime consenso, Marco per primo non ha mai pensato di tirarsi indietro. I riformisti non hanno mai pensato di accettare il veto di minoranze politiche o sindacali che pretendono la regola per cui «senza di me non si fa nulla». Mi riferisco anche a Ezio Tarantelli.

Pensa che la storia di Tarantelli abbia, oltre al tragico epilogo, altri punti di contatto con quella di Biagi?

Tarantelli consigliò il gioco d'anticipo rispetto all'inflazione con la predeterminazione dei punti di scala mobile che tanto lacerò il Paese e portò fino al referendum.

Anch'egli, come Biagi, era un riformista.

Sulla definizione di riformista ci sono diverse scuole di pensiero...

Un riformista, quando ritiene che sia necessario cambiare per il bene della società, non si sottrae allo scontro politico e sociale che altri vogliono imporre. La prova sta nella scienza esatta del "senno del poi": a distanza di tempo, vedo la gran parte degli oppositori all'intervento sulla scala mobile del 1984 riconoscere che avevamo ragione. Vedo anche che nel Pd nessuno chiede di cancellare la legge Biagi. La lacerazione che si produsse con il Libro bianco di Biagi sembra ricondursi a un lontano passato.

Sta dicendo che è meglio metterci una pietra sopra?

È doveroso andare avanti. Io credo che valga per noi quello che disse Tony Blair delle sue riforme: di una sola cosa ci possiamo pentire, di non essere andati ancora più avanti.

Che cosa significa, sul terreno del lavoro, andare avanti?

Noi stiamo cercando anzitutto di attuare pienamente la legge Biagi. Basti pensare alla diffusione dei voucher, dei buoni lavoro per regolarizzare molti spezzoni lavorativi che, soprattutto nella società dei servizi, possono garantire il giusto accantonamento previdenziale. C'è poi la straordinaria novità dei contratti d'apprendistato, che noi siamo impegnati ad applicare in toto.

Il processo d'attuazione della riforma Biagi può riservare altre novità?

La legge Biagi ha un giacimento in parte ancora inespresso di opportunità. Allo stesso tempo ne costituisce complemento l'ultimo accordo di relazioni industriali, un cambiamento che Marco avrebbe senza dubbio apprezzato. Non a caso sosteneva come il baricentro delle

relazioni industriali dovessero essere l'azienda e il territorio.

Resta il problema delle ricadute della crisi globale...

Oggi c'è un'esigenza fondamentale di mantenere quanto più viva la base produttiva e occupazionale del Paese perché la grande crisi globale e la caduta della domanda potrebbero produrre l'effetto di ridurre questa base produttiva e occupazionale in termini irreversibili.

Il Pd vi accusa di fare troppo poco e propone un'indennità unica di disoccupazione. Perché dite no?

Il Governo ha scelto di sostenere non tanto gli ammortizzatori automatici, come l'indennità di disoccupazione, ma di estendere a più beneficiari gli ammortizzatori su base negoziale in modo da poter filtrare, aggiustare attraverso il dialo-

go, le prime propensioni alla deindustrializzazione, a quel rattrappimento di molte attività che potrebbe disperdere capitale umano.

L'opposizione però invoca misure strutturali e Confindustria spinge per un intervento sulle pensioni...

L'obiettivo di questa stagione non può che essere un "primum vivere". Solo successivamente, in una stagione di ripresa della crescita, potremo pensare di fluidificare ulteriormente i rapporti fra impresa e lavoro.

Quindi, per il momento niente riforme.

Questa non è la stagione dell'articolo 18, non è la stagione della riforma delle pen-

sioni, non è la stagione della riforma dei sussidi ai disoccupati.

Quanto durerà il letargo dell'atteso progetto di riassetto del welfare?

Non si può parlare di letargo. Il disegno del nuovo welfare è già tratteggiato. Abbiamo fatto una consultazione pubblica sulla base del Libro verde elaborato nei mesi scorsi e nel giro di 10 giorni, al massimo entro questo mese, uscirà il nostro Libro bianco sul welfare.

Si tratta di una vera proposta di riforma o è solo una base di discussione?

La nostra aspirazione è farne un libro soprattutto di valori e di visione tale da poter essere condiviso al di là dei confini della maggioranza, perché abbiamo bi-

sogno di riconoscerci in una nuova costituzione materiale relativamente al modello sociale.

Il Libro verde s'intitolava «La vita buona nella società attiva». È ancora questa la rotta del Governo per il nuovo welfare?

Il Libro bianco conserverà il nome del Libro verde. La vita buona è fatta di molti ingredienti: lavoro, affetti, riposo. La società attiva, in particolare, era l'idea di Marco Biagi. La società aperta dove crescono i tassi d'occupazione e con essi anche i tassi di natalità; dove crescono i tassi d'apprendimento e quelli di mobilità sociale. Ed è questa società attiva che siamo impegnati a realizzare nel nome suo e delle sue intuizioni.

LA COMMEMORAZIONE A MODENA

Domani il ricordo di Napolitano

BOLIGNA

■ Inizieranno domani a Modena, alle 9 nella Chiesa di S. Agostino, con una Messa in suffragio, le celebrazioni in ricordo di Marco Biagi, ucciso il 19 marzo del 2002 dalle Brigate rosse, per il suo impegno di riforma del mercato del lavoro. Poco dopo, sempre nella

città emiliana dove il professore ed editorialista del Sole 24 Ore insegnava, nell'auditorium della Fondazione che porta il suo nome, prenderà il via il «VII convegno internazionale in ricordo di Marco Biagi», su produttività e capitale umano, che si concluderà sabato. Al centro della prima giornata di lavori l'atteso intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in visita a Modena, e che oggi incontrerà gli imprenditori presso la Camera di Commercio. Alla presenza di Napolitano verranno anche consegnati i premi Marco Biagi promossi dalla Fondazione e dal Resto del Carlino.

Commemorazioni anche a Bologna, con la deposizione di una corona di fiori in piazzetta Marco Biagi, seguita da una seduta solenne del Consiglio comunale, con l'introduzione del sindaco, Sergio Cofferati, e la relazione del professor Luigi Mariucci. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, parlerà invece all'incontro promosso dal Resto del Carlino, mentre alle ore 19,40 dalla Stazione ferroviaria partirà la staffetta in bicicletta, lungo il tragitto seguito quel 19 marzo dal professore, per poi ritrovarsi, in un minuto di silenzio, alle 20,07 in via Valdonica, nell'ora e nel luogo in cui i proiettili delle Br posero fine alla vita di Marco Biagi.

E.B.

GLI ARTEFICI DEL PRIMO LIBRO BIANCO

Il gruppo di lavoro del 2001

■ Il ministro del Welfare Roberto Maroni (al centro), il sottosegretario Maurizio Sacconi (alla sua sinistra) e il consigliere del ministro Marco Biagi (dietro, alla destra di Maroni) in occasione della presentazione del rapporto Inps avvenuta a Roma il 3 ottobre 2001. In quell'anno, il ministro, il sottosegretario e il

professore bolognese collaborarono molto intensamente alla stesura del Libro bianco a cui parteciparono Carlo Dell'Aringa, Natale Forlani, Paolo Reboani e Paolo Sestito. Il Libro, meno di 90 pagine, delineava le linee strategiche del Governo sull'occupazione: dalle nuove forme contrattuali fino alla costituzione di uno Statuto dei lavori.

Liberazione

Melfi, Fiat ordina gli straordinari Cgil chiede tavolo Cisl è con l'azienda

L'aumento della produzione allo stabilimento della Fiat di Melfi (Potenza) e le conseguenze sull'orario di lavoro hanno dato la stura ad uno scontro tra sindacati. A Melfi, dopo gli incentivi statali, l'azienda ha annullato una settimana di cassa integrazione ed ha fatto effettuare dei giorni di straordinario e distaccato oltre 300 lavoratori da Pomigliano. Secondo la Cgil non si è aperta però «una trattativa formale con tutto il sindacato». Spiega il segretario della Cgil lucana, Antonio Pepe: «L'azienda, in una fase così drammatica per l'occupazione, a priori rigetta la proposta dei delegati Fiom sulla riorganizzazione delle pause e altri interventi che migliorerebbero il processo produttivo aumentandone di fatto la produzione». Ma la Cisl ribatte che «la priorità è il lavoro» in un momento in cui «le fabbriche che chiudono».

Il Sole **24 ORE**

Alla Fiat di Melfi 40 ore di straordinari grazie agli incentivi Ma la Cgil non ci sta

Alla Fiat di Melfi gli incentivi hanno portato all'annullamento della cassa integrazione e al passaggio della produzione da 1.200 Grande Punto al giorno a 1.500. «Come previsto dal contratto nazionale Fiat ci ha comunicato 40 ore di straordinario e per noi questa è una grande opportunità», sostiene Antonio Zenga della Fim Basilicata. E la Cgil? Per il segretario lucano, Antonio Pepe non si è aperta «una trattativa formale con tutto il sindacato. E le ragioni di un sindacato che contratta non possono venir meno». Già, ma siamo in tempi di crisi.

LA STAMPA

È A QUOTA 24 MILA

Caterpillar licenzia altri 2.400 operai

■ Ancora «tagli» in Caterpillar (macchine movimento terra). La società ha reso noto che cancellerà altri 2.454 posti di lavoro facendo salire il numero dei lavoratori licenziati quest'anno a più di 24.000. I nuovi provvedimenti colpiranno i dipendenti delle fabbriche in Georgia, Indiana e Illinois. Lo scorso gennaio il colosso americano aveva già annunciato il taglio di 22.000 posti di lavoro, dopo aver archiviato il secondo trimestre consecutivo con profitti in calo, mentre il mese scorso ha dato il via ad un piano di prepensionamento per 2.000 dipendenti. Caterpillar prevede di segnare un passivo per il primo trimestre del 2009. Il primo da 16 anni.

IL CASO - Come sul modello contrattuale, accese assemblee sulle diverse posizioni. Ma qui il nodo del contendere sono la turnistica e i salari

Piaggio lacerata sull'integrativo: Cgil contro Cisl e Uil, si va al referendum

Riccardo Chiarl

PONTEREDERA

Dodici assemblee in quattro giorni alla Piaggio di Pontedera, da lunedì scorso e fino a domani, di fronte a circa duemila operai e un migliaio di impiegati. Con da una parte la Fiom Cgil, compatta, che spiega il perché del suo «no» all'ipotesi di accordo integrativo. Una bozza di intesa firmata invece dalle altre sigle sindacali metalmeccaniche, che a loro volta si battono per il «sì» al referendum fra i lavoratori, fissato all'inizio della prossima settimana. Clima caldo, insomma, nella più grande fabbrica del centro Italia. Riscaldato ulteriormente dalla decisione dell'azienda di convocare mini assemblee degli impiegati, proprio mentre si svolgono quelle organizzate da Rsu e sindacati. «Un chiaro comportamento antisindacale - osserva Maurizio Landini della Fiom nazionale - nel solco di quanto il management Piaggio ha già fatto nel corso delle trattative per l'integrativo, per dividere i lavoratori». Il giudizio di Landini è anche quello del segretario generale Gianni Rinaldini, che annuncia: «Se alla Piaggio l'azienda dovesse persistere nelle sue iniziative, la Fiom darà corso alle conseguenti azioni legali a tutela dei diritti dei lavoratori. Perché ci troviamo di fronte a una evidente operazione volta a esercitare una pressione inaccettabile sullo svolgimento democratico del voto».

Secondo la Fiom, l'accordo per l'integrativo pone condizioni ancora peggiori dell'offerta fatta da Piaggio nell'ottobre scorso. Un'offerta all'epoca rifiutata dalla Rsu e da tutte le organizzazioni sindacali. Ma Landini sul punto puntualizza: «Per noi non è in discussione quanto ottenuto, unitariamente, nel corso delle trattati-

ve fino all'ottobre scorso. In altre parole su ambiente di lavoro, sicurezza, relazioni sindacali, e sull'organizzazione della produzione che comprende sia l'inquadramento dei lavoratori che l'occupazione con l'entrata definitiva dei contrattisti a termine, l'ipotesi di accordo è ok». Quello che alla Fiom non va giù sono le parti dell'integrativo che riguardano gli orari di lavoro e i salari. Più in dettaglio, sul primo punto Landini osserva: «Sulla turnistica, l'azienda intende applicare un modello di orario su 17 turni e non più su 15, con il sabato lavorativo. Il tutto dimezzando la percentuale della 'banca delle ore', che fino ad oggi prevedeva l'esenzione fino al 12% degli operai su ogni linea, mentre nella nuova bozza di accordo la percentuale si riduce al 6%».

In quanto agli stipendi, la Fiom sul punto è chiara: «Nell'ipotesi di integrativo in discussione ci sono meno soldi a disposizione dei lavoratori di quanto la stessa azienda aveva proposto in ottobre, al momento della rottura, unitaria, delle trattative. In pratica la bozza di accordo prevede per il 2008 un aumento di soli 51 euro lordi. Mentre per quest'anno e per i due successivi, in teoria, gli aumenti dovrebbero andare da 400 euro a 650 fino a mille euro nel 2011. Ma sono tutte cifre legate in pratica alle variabili sul premio di risultato. Insomma non solo sono pochi soldi in assoluto, ma sono anche legati a indicatori di produzione fissati dall'azienda».

Di questo si sta discutendo in Piaggio nelle assemblee. Durante le quali la Fiom fa anche due conti: «Dal sito ufficiale Piaggio - chiude Landini - vediamo che i bilanci consolidati segnalano guadagni netti per 170 milioni di euro negli ultimi tre anni. Poi che Roberto Colaninno e i due più importanti dirigenti Piaggio nel 2008 hanno guadagnato, in tre, 2,5 milioni. Infine che le stock option per i manager Piaggio sono costate all'azienda circa 7 milioni di euro».



Prevista la chiusura dello stabilimento friulano di Precenico

Alla Safilo 800 in esubero

Elena Ragusin

UDINE. Dal nostro inviato

■ Safilo group, una delle grandi aziende italiane dell'occhialeria, affronta la crisi dei mercati chiudendo lo stabilimento di Precenico (Udine) e ridimensionando di oltre il 50% la forza lavoro di quello della vicina Martignacco. Complessivamente un taglio di qua-

IL PIANO DI SPESA

Ridimensionate anche la fabbrica di Martignacco e l'unità produttiva in Slovenia, a fronte di nuovi investimenti in Cina

si 800 dipendenti: 230 nel primo, 450 addetti su 610 nel secondo. La decisione è stata comunicata ieri ai rappresentanti sindacali delle due aziende, all'indomani di un incontro tra i dirigenti Safilo, guidati dall'amministratore delegato Roberto Vedovotto, e i vertici friulani di Cgil, Cisl e Uil.

«La chiusura dell'impianto di Precenico, da sempre considerato uno dei più produttivi del gruppo, è inaccettabile» ha

affermato ieri il delegato Cgil, Roberto di Lenadro preannunciando iniziative di protesta che saranno proposte oggi all'assemblea dei lavoratori. «Non permetteremo che la Safilo ridimensioni la sua presenza in Friuli per delocalizzare in Cina» dove sta realizzando un nuovo impianto che secondo i dirigenti del gruppo impiegherà qualche centinaio di addetti, mentre i sindacati parlano di 3mila dipendenti.

I sindacati intendono proporre alla Safilo, per scongiurare la chiusura dello stabilimento di Precenico e il ridimensionamento di quello di Martignacco, contratti di solidarietà con la riduzione dell'orario di lavoro. Il gruppo Safilo, che in Veneto conta altri 4 impianti, attualmente occupa circa 4mila dipendenti. Cui si aggiungono quelli dell'impianto di Salt Lake City, negli Stati Uniti, e di Ormoz, in Slovenia, anch'esso destinato a un ridimensionamento.

Ai piani alti del quartier generale della Safilo a Padova, si confermano la chiusura di Precenico e il taglio di 450 addetti a Martignacco. «La crisi doveva essere affrontata prima che

fosse troppo tardi» spiega una fonte accreditata, ricordando che «solo nel primo trimestre di quest'anno abbiamo registrato un calo delle vendite quantificabile tra il 15 e il 20%».

La crisi si era manifestata già lo scorso anno, come testimonia il bilancio della Safilo, approvato lunedì dal consiglio di amministrazione del gruppo quotato a Piazza Affari. I conti hanno registrato un calo delle vendite del 3%, dell'utile netto (14,6 milioni di euro) del 71,3%, un accantonamento straordinario a fondo imposte di 37,9 milioni di euro e una posizione finanziaria netta cresciuta dai 514,6 milioni di euro a 570 milioni. Una situazione tale da indurre il presidente Vittorio Tabacchi a cercare un nuovo partner finanziario. Nelle scorse settimane aveva annunciato la volontà di chiudere un accordo con un fondo di private equity a costo di «fare un passo indietro nella gestione della società». La finanziaria della famiglia Tabacchi, la Only 3 T, controlla il 40% del gruppo Safilo, storico marchio dell'industria italiana e del distretto veneto dell'occhiale, con i suoi 75 anni di vita.



Costrette a firmare una lettera alla cooperativa
«Scusate lo sciopero»
Il mea culpa delle
scodellatrici di Milano

Laura Eduati

Una lettera di scuse per aver scioperato lo scorso 11 febbraio, creando un dis-servizio nelle mense delle scuole materne milanesi. «Ho aderito allo sciopero per ordine dei sindacati», scusate, non succederà ancora.

E' questo il tono della missiva che una decina di lavoratrici addette alla distribuzione dei pasti, le cosiddette scodellatrici, hanno dovuto firmare e inviare alla cooperativa La Centenaria ovvero alla ditta presso la quale lavorano, pena un probabile licenziamento.

Il *mea culpa* è stato recapitato anche a Milano ristorazione, la società del Comune di Milano che appalta i servizi di ristorazione nelle aule scolastiche a sei cooperative della città.

Lo sciopero è scattato quando alla cooperativa La Primavera è subentrata La Centenaria, che per contratto avrebbe dovuto assumere le scodellatrici già in servizio per la cooperativa precedente, ma ha preferito consegnare le lavoratrici in subappalto ad una srl.

I sindacati furiosi si sono appellati alla Milano ristorazione che, in base a quanto riferito dai delegati, non avrebbe dato una risposta. A quel punto le donne si sono ribellate, ma poche hanno aderito allo sciopero per timore di perdere il posto. Quelle maggiormente coraggiose, invece, sono state costrette a sottoscrivere una lettera di scuse poi finita sul tavolo della Cgil che ha immediatamente presentato denuncia al tribunale per violazione dell'art 28 dello statuto dei lavoratori, ossia per comportamento antisindacale.

«La lettera è soltanto la punta dell'ice-

berg», sbotta Gianfranco Besenzone della Filcams di Milano: «Da quindici anni lavoro nel settore, non avevo mai visto una truffa del genere». Besenzone denuncia la catena di appalti al ribasso concessi dal Comune: «Vince sempre la cooperativa meno dispendiosa, con gravi danni alle lavoratrici».

Le scodellatrici milanesi sono 1400, in maggioranza donne al 90% italiane, madri spesso con problemi famigliari alle spalle che tentano di arrotondare lavorando alle mense. L'unica garanzia è un contratto a tempo indeterminato, lavorano nove mesi l'anno e poi passano l'estate senza stipendio. Uno stipendio irrisorio: 300-350 euro al mese, circa 7 euro lorde l'ora. Meno di una colf in nero.

Poiché secondo il contratto la cooperativa viene pagata a pasto erogato, le scodellatrici non ricevono alcun compenso se per qualche ragione salta la giornata scolastica: una gita degli alunni, lo sciopero dei professori, la chiusura in tempo di elezioni.

«In realtà veniamo pagate a cottimo», ci racconta una scodellatrice che preferisce rimanere anonima per timore di ritorsioni. Per rientrare coi costi, le cooperative risparmiano sul costo del lavoro e dunque ricorrono, a volte, a donne senza permesso di soggiorno che lavorano gratuitamente per quindici giorni - il classico periodo di prova - con la promessa dell'assunzione e della regolarizzazione. Le storture non finiscono qui: spesso le cooperative accettano delle stagiste delle scuole professionali che però studiano sartoria. Una di loro, dopo due settimane, è stata assunta con un contratto di settimo livello e cioè inadeguato per servire nelle mense: costa meno, ma esegue un lavoro più qualificato.

Besenzone ha un diavolo per capello: «Vorrei capire in quale modo il Comune di Milano fornisce gli appalti, visto che cinque cooperative su sei sono in mano a Comunione e Liberazione». Il sindacato ha compreso che lo sciopero è un'arma spuntata, visto che le lavoratrici vengono spesso intimidite dai superiori. E prepara una mobilitazione di stampo diverso.

Loro, le scodellatrici, vorrebbero sem-

plicemente un contratto dignitoso: «Almeno 500 euro al mese», dicono. E chiedono alla "Milano ristorazione" maggiori controlli sulle ditte che vincono gli appalti: «Siamo di fronte a dei delinquenti, il Comune non può avvalersi della loro collaborazione».

La "Milano ristorazione" ribatte sulla lettera: «Non ne sapevamo nulla, e comunque il sindacato ha proclamato lo sciopero soltanto il giorno prima a fronte dei dieci richiesti». Sulla questione delle irregolarità diffuse nelle cooperative, la società del Comune specifica che cinquanta responsabili di refettorio controllano la regolarità del servizio, mentre tre anni orsono, a fronte di illeciti sul versamento dei contributi, la Milano ristorazione annullò ben due contratti di appalto. Forse è il caso di tornare a controllare.



Modena, -14,5% nell'edilizia

Nokia taglia 1.700 posti Caterpillar altri 2.454 Tokio punta sui terreni

Il colosso finlandese **Nokia**, il primo produttore mondiale di telefonini, fa sapere che nei prossimi mesi taglierà 1.700 posti di lavoro e che intende effettuare risparmi per 700 milioni di euro nella sua principale unità produttiva, per far fronte al calo della domanda. Inoltre Nokia ridurrà il personale anche nelle unità marketing, sviluppo e funzioni di supporto globale.

Il taglio dei posti di lavoro sarà effettuato a livello mondiale e si aggiunge a quello di mille unità annunciato il mese scorso.

Caterpillar, colosso della costruzione delle macchine per il movimento di

terra, taglierà altri 2.454 posti facendo salire il numero totale dei lavoratori licenziati oltre quota 24mila.

Quasi 1.600 tagli colpiranno le fabbriche dell'Illinois, mentre il resto riguarderà gli impianti in Georgia e in Indiana. A gennaio Caterpillar aveva annunciato 22mila licenziamenti e a febbraio aveva offerto incentivi al prepensionamento ad altri 2mila dipendenti.

Anche l'**edilizia modenese** soffre a causa della crisi e perde posti di lavoro. Rispetto al 2007, l'anno scorso gli edili modenesi sono calati del 14,5 per cento, passando da 8.700 a 7.400 unità: quasi 1.300 occupati in meno, 250 dei quali apprendisti. L'allarme è lanciato dai sindacati provinciali dell'edilizia Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil, che chiedono un confronto urgente con le associazioni d'impresa e gli enti locali per valutare misure concrete e tempestive che diano sostegno e rilancio al settore delle costruzioni. «Anche il massiccio ricorso alla cassa integrazione conferma che l'edilizia modenese sta subendo un forte contraccolpo - affermano Feneal-Filca-Fillea - Le ore di cassa integrazione effettuate a novembre 2007 erano state 8.428; a novembre 2008 sono schizzate a 99.009, con un aumento superiore al mille per cento». In linea con la

richiesta dei sindacati nazionali di avviare un tavolo di confronto interministeriale presso la Presidenza del Consiglio, anche i sindacati modenesi sollecitano a livello locale misure efficaci e coordinate partendo dalle proposte sindacali.

In **Giappone** intanto il governo si ingegna per trovare le soluzioni all'emorragia di posti di lavoro dovuta all'arrivo della crisi. E come ha reso noto la Coldiretti ieri, la via d'uscita scelta da Tokio è l'agricoltura. A fronte delle migliaia di posti di lavoro persi nell'industria, il governo ha avviato un progetto per trasferire i giovani disoccupati nei campi. L'obiettivo di Tokyo non è solo quello di trovare un lavoro alternativo, ma di incoraggiare l'agricoltura. Un'esigenza di grande attualità per il Giappone che, nonostante la presenza di 3 milioni di agricoltori è, tra i Paesi sviluppati, il più dipendente dall'estero, dal quale importa ben il 60% degli alimenti necessari al fabbisogno nazionale. Il piano contro la crisi economica prevede il coinvolgimento iniziale di 800 disoccupati, ai quali sarà finanziato uno stage della durata di 10 giorni per imparare a produrre e a vendere prodotti agricoli. Successivamente, si prevedono permanenze della durata di un anno in villaggi agricoli.



Lotta di classe made in France

Domani sciopero generale in Francia. Dopo quella di gennaio, una nuova mobilitazione nazionale, mentre i conflitti industriali diventano più aspri. Al centro della giornata le politiche fiscali e del lavoro del presidente Sarkozy

Anna Maria Merlo

PARIGI

Elie Domota, il leader dell'Lkp della Guadalupa, che ha guidato uno sciopero generale durato più di 40 giorni, concluso solo dopo una serie di concessioni da parte di governo e padronato, sarà probabilmente alla testa del corteo parigino nella nuova giornata di protesta nazionale, giovedì 19 marzo. Di nuovo, come il 29 gennaio scorso - quando erano scese in piazza, a seconda delle fonti, tra 1 e 2,5 milioni di persone - la Francia dovrebbe fermarsi. I sindacati, che continuano a marciare uniti, ci credono, anche perché i risultati del «vertice sociale» che ha seguito lo sciopero di gennaio sono stati modesti e per di più tardano a essere messi in atto. La mobilitazione non è mai diminuita, in queste settimane, nelle università. Il 75% dei francesi approva la giornata di sciopero, secondo un sondaggio pubblicato ieri. «Siamo tutti della Guadalupa», sarà uno slogan del corteo, visto che le Antille hanno ottenuto qualche concessione dopo uno sciopero lungo e duro. «C'è un'esasperazione dei lavoratori e dei cittadini» spiegano in coro gli esperti. C'è stato l'episodio Total, che una settimana dopo aver pubblicato degli utili-record - 13,8 miliardi di euro nel 2008, cioè il miglior risultato in assoluto di tutta la storia economica francese - ha annunciato 555 licenziamenti. Il sottosegretario al lavoro, Laurent Wauquiez, ha giudicato «scandalosa» questa decisione, ma il primo ministro, François Fillon, lo ha subito zittito, assicurando che Total «è una delle più belle imprese di Francia. Dimenticando che l'alto prezzo della benzina praticato da Total nelle Antille è all'origine del lungo sciope-

ro generale, che la società petrolifera è sul banco degli accusati al processo per lo scoppio della fabbrica chimica Azf a Tolosa, che il 21 settembre 2001 fece 30 morti, 20.000 feriti e più di 85.000 sinistrati, e che il gruppo petrolifero paga il grosso delle tasse fuori di Francia, sfruttando alla grande le possibilità date dai paradisi fiscali.

Tra crisi e conflitto

Ci sono le previsioni di 300.000 disoccupati in più quest'anno, con una percentuale di senza lavoro che supererà i 2,5 milioni. Dopo l'episodio del dirigente della Sony sequestrato nella fabbrica vicino a Dax che la multinazionale ha deciso di chiudere lasciando senza lavoro i 312 dipendenti, in questi giorni è esplosa la disperazione degli operai della Continental a Clairoux, in Piccardia: la società tedesca produttrice di pneumatici ha deciso la chiusura del sito. Si tratta della più importante chiusura di una fabbrica in Francia da quando è iniziata la crisi. 1.200 operai perderanno il posto, in una regione dove non c'è lavoro e i «Conti» erano considerati un'élite operaia, per la direzione un residuo del passato con una mutua funzionante e dei buoni salari (1.700 euro quello minimo). Gli operai, a cui ora viene detto che sono «la fabbrica meno competitiva al mondo», ma che hanno appena ricevuto un premio di produzione per la loro produttività e che avevano accettato di lavorare 40 ore, urlano al «tradimento» di dirigenti e politici. Sono andati numerosi a Reims, lunedì scorso, e lanciando scarpe e uova sui dirigenti, hanno bloccato il comitato centrale d'impresa (l'organismo che riunisce i rappresentanti del personale con i dirigenti) e ora minacciano di «bruciare tutto» se i licenziamenti verranno confermati. Jean-Claude Mailly, di Force ou-

vière, parla di «degitima difesa».

Di fronte alla febbre che sale, il Medef, la Confindustria francese, non trova di meglio che accusare la Cgt, cercando così di dividere i sindacati, puntando il dito contro quello meno collaborativo. Ieri, la presidente, Laurence Parisot, si è scagliata contro «le illusioni create dallo sciopero» di giovedì. «Scioperare è facile - ha detto - ma non credo che sia questa la risposta da dare». Parisot ha accusato la Cgt di aver fatto fallire un cantiere navale a Marsiglia, e un'altra società marsigliese, una fabbrica di zucchero, ha ripreso l'accusa, denunciando gli scioperi targati Cgt che starebbero mettendo in difficoltà l'azienda.

Scontro sullo scudo fiscale

Con la giornata di sciopero generale di giovedì, i sindacati chiedono cose precise al governo: che abolisca la legge che defiscalizza gli straordinari, quella che istituisce il lavoro la domenica, che rinunci ai tagli al pubblico impiego (un funzionario su due che va in pensione non sarà rimpiazzato, a iniziare dalla scuola). Inoltre, chiedono l'abolizione dello scudo fiscale, che mette un tetto massimo di imposte al 50% del reddito e che ha favorito i grandi patrimoni facendo perdere allo stato nel 2008 intorno ai 500 milioni di euro (più 2 miliardi persi per l'alleggerimento dei diritti di successione e 4,3 miliardi per la detassazione degli straordinari). Sullo scudo la destra è divisa. Molti deputati della maggioranza sono imbarazzati e vorrebbero tornare a una maggiore giustizia sociale, facendo pagare un po' anche i ricchi, mentre i più poveri rischiano il posto di lavoro. Ma Sarkozy ieri è stato drastico: «Non sono stato eletto per aumentare le tasse» ha detto. Jean-François Copé, capogruppo dell'Ump all'Assemblea, è ancora più candido: «Quando c'è la

crisi, c'è bisogno dei più ricchi», i quali, senza scudo fiscale, andrebbero a prendere la residenza in luoghi più accoglienti. La legge Tera (lavoro, occupazione e potere d'acquisto), che comprende lo scudo fiscale, è quella più emblematica del «sarkozismo», con alla base la filosofia, rivelatasi truccata, del «lavorare di più per guadagnare di più». Mentre Eliseo e governo annaspano, la sinistra non emerge. C'è stata una polemica tra il segretario della Cfdt, François Chérèque, e Olivier Besancenot, leader del Npa (Nuovo partito anticapitalista), dove il primo ha accusato il secondo di essere un «rapace» perché troppo presente tra gli operai in lotta. Per il 76% dei francesi, il Ps non ha delle risposte adeguate per far fronte alla crisi, stessa percentuale di sfida contro Sarkozy.

FRONTIERE DEL LAVORO

Se non sono in linea produttività e salario



di Massimo Mascini

Saranno i prossimi accordi interconfederali a tracciare il futuro della contrattazione, più di quanto non abbia fatto l'accordo del 22 gennaio. Questo ha indicato solo le linee di fondo delle trattative prossime venture, mentre gli accordi tra confederazioni, quindi di settore, potranno entrare nel merito e stabilire precisi parametri. Non a caso i dialoghi già avviati stentano a procedere, proprio perché i problemi da risolvere sono numerosi e di non lieve entità.

Tra gli altri assume rilievo il nesso che deve esistere tra la dinamica retributiva e quella della produttività. È ben noto che il problema principale del nostro paese è proprio il crescente gap con gli altri paesi industrializzati in merito alla produttività. Il livello competitivo della produzione italiana perde colpi rispetto alla concorrenza tedesca, francese e così via ed è lì che si deve intervenire per recuperare spazio vitale.

E invece l'accordo di gennaio mostra una tendenza che potrebbe nel lungo periodo aggravare questa situazione. Parlando della contrattazione di secondo livello l'intesa afferma infatti un nesso preciso tra la crescita delle retribuzioni e la dinamica della produttività. Sembra tutto abbastanza normale: se cresce la produttività di un'azienda, questa è in grado di distribuire degli aumenti salariali ai propri dipendenti, mentre un'azienda *borderline* non può permettersi di concedere aumenti e deve essere quindi esentata dalla contrattazione o comunque dalla distribu-

zione di aumenti retributivi.

Se al livello microeconomico questo ragionamento non fa una grinza, diverso è il caso se lo si osserva in una visione macroeconomica. Perché questa decelerazione della dinamica salariale, quindi del costo del lavoro sopportato, aiuterebbe questa azienda meno efficiente a rimanere in vita nonostante non riesca o non voglia far crescere la propria produttività. Accadrebbe così che le aziende meno virtuose sarebbero premiate dall'esenzione di fatto dalla contrattazione di secondo livello, quelle capaci di far marciare al meglio la loro macchina produttiva invece verrebbero penalizzate da un innalzamento della di-

«La ripartizione dei premi di risultato non deve incidere sul costo del lavoro»

namica retributiva, quindi del costo del lavoro.

Il problema, sollevato in un convegno dal professor Sebastiano Fadda, che insegna politica economica a Roma Tre, non è di poco conto, proprio considerando che il tema della produttività è centrale per il nostro paese se vuole trovarsi in condizione di ripartire appena la crisi economica lo consentirà. È evidente che non si può risolvere il problema facendo diventare il salario una variabile indipendente dalla produttività. Fadda suggerisce di agganciare la dinamica salariale a una qualche forma di tasso di crescita programmato della produttività. Dato difficile da costruire, certamente, ma che potrebbe divenire l'asse attorno al quale far ruotare tutta la contrattazione di secondo livello, il cui effetto dovrebbe essere proprio quello di far crescere il livello produttivo.

Domani un altro sciopero generale dopo quello di gennaio

La Francia contesta le riforme di Sarkozy

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Sarkoland non è la terra promessa. In Francia le fabbriche chiudono e le aziende licenziano come altrove, anche se l'Eliseo, il Governo e il ministero dell'Economia non si stancano di ripetere che il Paese resiste alla crisi meglio di altri. La maggioranza dell'opinione pubblica la pensa diversamente e il disagio è così forte che domani ci sarà un altro sciopero generale. Tre francesi su quattro lo approvano e il segretario della Cgt, Bernard Thibault, si attende una partecipazione almeno uguale a quella dello sciopero del 29 gennaio, quando un milione di francesi (due milioni e mezzo secondo il sindacato) protestò nelle strade e nelle piazze. Da allora, nonostante un pacchetto aggiuntivo di misure in aiuto ai redditi più bassi, ai disoccupati e ai cassintegrati, il dibattito sulla giustizia sociale si è infiammato e perfino all'interno della maggioranza c'è chi ha cominciato a rimettere in discussione la politica neoliberalista di Nicolas Sarkozy reclamando tasse per i ricchi o una revisione dell'attuale *bouclier fiscal*, il tetto massimo d'imposizione abbassato dal 60 al 50% del reddito.

Sotto accusa sono le riforme con le quali il presidente della

Repubblica aveva cominciato il quinquennato a passo di carica e in particolare il pacchetto fiscale varato frettolosamente nell'agosto 2007. L'opposizione socialista è arrivata a chiedere la soppressione per recuperare 12 miliardi di euro all'anno - tanto costano, a regime, i vari sgravi concessi attraverso la drastica riduzione della patrimoniale, delle imposte di successione, la detassazione degli straordinari - e trasformarli in sostegno diretto al potere d'acquisto.

A fare le pulci a quella prima ventata riformista che finse di non vedere un rallentamento congiunturale già in marcia, ci si sono messi con impegno, tra gli altri, due economisti, Pierre Cachuc, professore al Politecnico di Parigi, e André Zybelberg, direttore della ricerca al Cnrs. Con un titolo spietato, «Le riforme mancate del presidente Sarkozy», edito da Flammarion, hanno passato al setaccio alcuni capisaldi del sarkozismo contestandone - cifre alla mano, competenza ed esperienza alle spalle - l'efficacia e l'utilità. Il capitolo più interessante, e meglio argomentato, riguarda la detassazione degli straordinari e l'aumento della loro remunerazione, misura che dava sostanza allo slogan elettorale del «lavora-

re di più per guadagnare di più» e scardinava, senza toccarle, le famigerate 35 ore. Cahuc e Zybelberg ritengono che il dispositivo giri a vuoto, oltre ad essere costoso (6 miliardi di euro all'anno, a pieno regime) e di dubbia efficacia sul piano occupazionale. Gli studiosi hanno rilevato, tra il secondo trimestre 2007 e il secondo trimestre 2008, un aumento del 34,5% degli straordinari nelle imprese. Tendenza che non si spiega con la corrispondente

frenata del Pil nello stesso periodo, la cui crescita si è quasi dimezzata. E che si spiega invece con un atteggiamento diverso da parte delle aziende, incentivate dal nuovo dispositivo a dichiarare gli straordinari per beneficiare delle detrazioni contributive a loro carico.

In sostanza, come dimostra una ricerca del ministero del Lavoro nel 2006, gli straordinari si facevano anche prima e probabilmente non meno di adesso, solo che le aziende ne dichiaravano una parte. In più, aggiungono gli autori, la nuova formula permette di mascherare, attraverso la remunerazione delle ore lavorate oltre la durata contrattuale, quelli che una volta erano i premi di performance e produzione. Il risultato, concludono, è che grazie

a questo dispositivo in molti possono «guadagnare di più senza lavorare di più».

Preso in contropiede dalla crisi, la politica economica di Nicolas Sarkozy non potrà essere sconfessata dall'oggi al domani. Non vi è dubbio però che chiusure di fabbriche come quella di Continental a Clairoix, dove perderanno il posto 1.100 persone, sembrano dar ragione ai sostenitori di un revival della condivisione del lavoro, aborrita dal presidente e dai suoi consiglieri fino a pochi mesi fa. Nell'impianto in questione si viaggiava da oltre un anno a 40 ore la settimana, per aumentare la competitività ed evitare i licenziamenti. Si è ottenuto l'effetto opposto e la recessione brutale non ha fatto che amplificare la sovracapacità produttiva.

Operai disperati hanno lanciato uova contro dirigenti portatori di disoccupazione, mentre il Governo si è prodotto in una straordinaria cacofonia sui 550 tagli occupazionali in Francia di Total (14 miliardi di utile netto nel 2008), segno di un nervosismo crescente. Sarkozy non è mai stato così in difficoltà: in crisi non c'è soltanto la Francia, ma anche il modello riformista per il quale milioni di francesi lo avevano votato.

attilio.geroni@ilssole24ore.com

MISURE POCO EFFICACI

Sotto accusa gli sgravi fiscali varati nel 2007: ora anche all'interno della maggioranza c'è chi reclama una tassa sui redditi più elevati

TELEFILM

- **Due puntate** Sono state viste da una media di 6 milioni di persone
- **La storia** di Di Vittorio è diventata un evento politico-culturale

Un comunista in televisione Con «pane e libertà» ha vinto il lavoro

Successo di ascolti per «Pane e libertà». La fiction dedicata alla vita del fondatore della Cgil Giuseppe Di Vittorio, andata in onda su Raiuno domenica e lunedì, è stata vista da oltre sei milioni di spettatori.

BRUNO UGOLINI

ROMA
<http://ugolini.blogspot.com/>

È uno straordinario evento politico-culturale. Arriva sugli schermi di Raiuno, *Pane e libertà*, una fiction dedicata a Giuseppe Di Vittorio, comunista e fondatore della Cgil, e conquista il cuore e le menti di un pubblico grande. Domenica sera vedono la prima parte 5 milioni 548 mila telespettatori, con il 22,15 per cento di share. E lunedì sera l'audience cresce: sono 6 milioni 86 mila telespettatori, share del 22,49%. Ha scritto un sito dedicato al gossip, Dagospia: «Vince il lavoro». Un'affermazione che fa effetto in un momento in cui il lavoro è du-

ramente sotto attacco. È la dimostrazione che il film di Alberto Negrin, prodotto da Rai Fiction e Palomar Endemol, ha toccato corde sensibili. Ha sollevato emozioni popolari, accanto ad abbondanti rilievi di critici e studiosi. *Pane e libertà* non ha le pretese rigorose dell'opera d'arte o della accurata ricostruzione storica. È però un prodotto capace di coinvolgere raccontando vicende inusuali per la televisione italiana. Un'indagine ha accertato che 89 giovani su 100 non hanno «mai sentito parlare di Di Vittorio». Ha scritto un anziano dirigente napoletano della Cgil, Ettore Combattente: «Nello spettacolo squallido di una televisione incapace di raccontare la vita e la storia di uomini semplici e che si rifugia nel reality di esibizionisti malati di notorietà e di soldi, questa fiction è un vento di pulizia che ha il profumo delle passioni, della libertà e dell'amore».

È la storia di un «cafone» che cresce nelle campagne pugliesi, diven-

ta sindacalista rivoluzionario per poi acquisire le stimmate di un riformismo non certo moderato. Certo non mancano nel film forzature e l'uso di toni melodrammatici, a volte vagamente fumettistici. Come quando si tenta di ricostruire le note polemiche tra Di Vittorio e lo stalinismo, facendo comparire un Giuseppe Stalin inverosimile. Restano però pagine belle e veritiere. È un messaggio insopprimibile di rivolta nei confronti delle ingiustizie, ma anche di proposta (come nell'episodio della vettura torinese e del piano del lavoro). Quello slogan del barone Rubino, latifondista di Cernigola «Mondo è e mondo sarà», oltretutto bisogna accettare le cose come stanno, è stata via via

PANARIELLO A SKY

Sky acchiappatutti. Dopo Lorella Cuccarini e Fiorello la tv satellitare «arruola» Panariello. Per ora in voce, nel canale del Fiorello Show e che dal 2 aprile si chiamerà Sky Uno.

smentita negli anni.

Pane e libertà col suo pubblico grande, dimostra che cambiare si può anche oggi. Forse il lavoro può vincere non solo sui teleschermi. ❖

IL LINK

IL SITO RAI DEDICATO ALLE FICTION
www.raifiction.rai.it

MALCOM PAGANI

mpagani@unita.it

5 risposte da Pierfrancesco Favino

Attore

1 ■ L'eresia

Essersi occupati di Di Vittorio ha rappresentato una scommessa ardita. Sono felice che una figura epica come la sua abbia potuto indossare la matrice popolare che gli spetta di diritto.

2 ■ La sorpresa

Lo stesso stupore che notavo sul volto delle persone cui raccontavo il progetto fu il mio all'epoca in cui me lo proposero. Ieri lo conoscevano in poche centinaia, oggi milioni di persone sanno chi è stato davvero.

3 ■ L'attualità

Di Vittorio ebbe la geniale intuizione di veicolare le tensioni sociali in un moto unitario che non prevedesse violenza. Non ignorava che i tumulti sarebbero stati cavalcati dalle forze interessate alla divisione. L'unità per lui era uno strumento per migliorare l'esistente.

4 ■ Tempi moderni

Mi sento un suddito. Oggi essere ascoltati è diventato impossibile. Potrei spogliarmi per strada, certo di provocare indifferenza.

5 ■ L'edulcoramento

Anche a me piacerebbe che non si pensasse al pubblico come a una massa informe da nutrire in maniera didascalica ma non si può solo criticare. Bisogna elaborare delle proposte, altrimenti accade come l'altra sera con sei esponenti di An che attendevano da Vespa di appropriarsi della figura di Di Vittorio. Bisogna smetterla con l'autolesionismo.

IL FOGLIO

Di Vittorio e il premio cubatura

La sua Cgil avrebbe sostenuto il piano casa per tutelare salari e lavoro.

La figura di Giuseppe Di Vittorio, rilanciata da uno sceneggiato televisivo emozionante e agiografico, ha suscitato a sinistra commenti sull'esigenza di riproporre i temi della storia contemporanea. In effetti tra quelli cui farebbe bene rileggere le vicende e le battaglie del sindacalista pugliese c'è anche lo stato maggiore della Cgil, il suo sindacato, che dovrebbe ricordare l'impostazione produttivista del Piano del lavoro.

L'attenzione della Cgil di oggi, infatti, di fronte a una crisi che minaccia l'occupazione, pare concentrarsi principalmente sui provvedimenti assistenziali per chi perde il lavoro, trascurando e talora addirittura osteggiando i provvedimenti che si propongono di creare o difendere i posti di lavoro. In-

vece di proporre proiezioni catastrofistiche sul milione di posti che si perderebbero, i dirigenti della Cgil dovrebbero guardare per esempio alla Spagna, che li ha già persi effettivamente, a causa di una paurosa crisi del settore edilizio. E' in quel settore che in Italia, invece, si può recuperare, con le risorse pubbliche attivate con le grandi opere e con quelle private mobilitate dal piano casa. La Cgil invece di entrare nel merito di queste opportunità ha stretto un'intesa con le associazioni ecologiste che si oppongono sempre a tutto, facendo prevalere un presunto interesse politico a quello sindacale della difesa del lavoro. Un errore che, pur in un tempo dominato da scontri ideologici di tutt'altra portata, Di Vittorio non avrebbe mai commesso.

IL PUNTO

ITALIA-SPAGNA PERCORSI SIMILI DESTINI DIVERSI

FRANCESCO RICCARDI

L'"appartamento spagnolo", di questi tempi, è desolatamente vuoto. La crisi economica sta spazzando come un tifone la Spagna e il suo mercato del lavoro. I tempi del sorpasso nei confronti dell'Italia, sbandierato con orgoglio da Zapatero, sembrano già lontani. E ora, piuttosto, è nella conta dei disoccupati che il Paese iberico ha preso il volo e ha staccato l'Italia di varie lunghezze. Perché? E cosa insegna il confronto tra due mercati del lavoro simili come quello iberico e il nostro? La Spagna, dopo un ritardo nello sviluppo industriale decisamente superiore al nostro, aveva avviato dalla metà degli anni Ottanta una profonda riforma interna basata anzitutto sulla liberalizzazione dei contratti a termine. Una scossa che le ha permesso di crescere a ritmi sostenuti e di abbattere il tasso di disoccupazione prima intorno al 20% alla metà degli anni Novanta e poi a scendere addirittura sotto il 9% nel 2006. L'altra faccia della medaglia, però, è sta-

ta l'impennarsi del tasso di precarietà dei rapporti di lavoro: nei primi anni del Duemila, infatti, ben il 34% dei dipendenti aveva un contratto a termine. Un livello socialmente insostenibile, tanto da indurre il governo Zapatero nel 2006 a promuovere un'intesa con le parti sociali per incentivare le assunzioni a tempo indeterminato. Da un lato limitando il periodo massimo di rinnovo dei contratti con la stessa impresa, dall'altro finanziando la trasformazione con incentivi monetari. E soprattutto diminuendo i costi di licenziamento per i dipendenti a tempo indeterminato. Uno scambio, insomma, tra stabilizzazione e maggiore flessibilità in uscita. La ricetta ha mostrato di funzionare ma in maniera assai limitata, visto che l'incidenza dei contratti a termine non è scesa oltre quota 31,7% a fine 2007.

E in Italia? Il cammino è stato simile, seppure con alcune differenze importanti. Anche da noi, oltre un decennio più tardi, si sono liberalizzati i contratti a termine prima con il Pacchetto Treu nel 1997 e poi con la legge del governo Berlusconi nel 2001. La crescita dei posti di lavoro, da allora, è stata costante, con circa tre milioni di occupati in più, una disoccupazione dimezzata dal 12 a poco più del 5% e un tasso di occupazione salito fino al 59%. Anche da noi si è verificato un aumento della precarietà e dei posti di lavoro a termine, ma in maniera assai più contenuta. Da un 8% medio del decennio precedente alle riforme, fino al 13,2% registrato alla fine del 2007. Abbondantemen-

te sotto la media europea pari al 16,8%. Nel 2007, con il protocollo sul Welfare, inoltre, il governo Prodi ha ripercorso per certi versi la strategia di Zapatero ponendo un limite di tre anni al rinnovo dei contratti a termine, senza però agire sul tema - da noi un vero tabù - della flessibilità in uscita. Le condizioni di partenza e le strategie di Spagna e Italia sono state dunque simili, eppure assai diverse sono le situazioni di oggi e soprattutto le prospettive per il domani. L'Italia ha oggi una disoccupazione intorno al 6% ed è previsto un innalzamento all'8-9 per cento, il 10 nelle stime peggiori, con una perdita di posti stimata tra 500mila e un milione in un biennio (1,5 milioni sono i disoccupati attuali). Prospettive ben peggiori, invece, per la Spagna che conta già oggi un 14% di disoccupati e che vedrà il tasso impennarsi sino al 17 o addirittura al 20% nelle previsioni più fosche.

Quali impressioni si possono ricavare da questo confronto? Anzitutto che le politiche di flessibilizzazione del mercato agiscono sempre e comunque come volano di crescita, mentre l'effetto di "precarizzazione" dei rapporti di lavoro prima e di espulsione degli esuberanti poi, dipendono maggiormente da altri fattori, a partire dalla solidità della struttura produttiva e dal sistema di ammortizzatori sociali. In una fase recessiva come l'attuale, le nostre rigidità sui licenziamenti e un sistema di ammortizzatori che tende a privilegiare la difesa del posto di lavoro (a volte anche a scapito dell'equità) sembrano proteggere un maggior numero di lavoratori.

